

Università degli studi di Padova

Facoltà di Psicologia

TESI DI LAUREA

L'ACCOGLIENZA TEMPORANEA

DEI MINORI STRANIERI:

IL PROGETTO CHERNOBYL

Relatore: Ch.mo Prof. IVANO SPANO

Laureanda: CLAUDIA BELPIANO

Anno Accademico 2000-2001

*“Non sono solamente i legami di  
sangue quelli che formano la parentela,  
bensì quelli del cuore e dell’intelligenza”*

*Montesquieu*

## INDICE

<b>PREFAZIONE .....</b>	<b>6</b>
<b>INTRODUZIONE .....</b>	<b>8</b>
<b>PARTE PRIMA.....</b>	<b>10</b>
<b>CAPITOLO I.....</b>	<b>10</b>
<b>LA STORIA DI CHERNOBYL .....</b>	<b>10</b>
1.1 DESCRIZIONE DELL'INCIDENTE ALLA CENTRALE NUCLEARE DI CHERNOBYL.....	10
1.2 INQUADRAMENTO STORICO POLITICO: L'EX UNIONE SOVIETICA E L'ERA DI GORBACIOV.....	14
1.3 IL RUOLO DEI MASS-MEDIA NELLA COMUNICAZIONE DEI RISCHI PER LA SALUTE NELLA SITUAZIONE POST-ACCIDENTALE .....	20
1.4 LA SITUAZIONE ATTUALE DELL'UCRAINA E DELLA BIELORUSSIA.....	27
1.5 LE AREE MAGGIORMENTE COLPITE.....	30
<b>CAPITOLO II .....</b>	<b>34</b>
<b>CARATTERISTICHE DEGLI STUDI CONDOTTI .....</b>	<b>34</b>
2.1 INDIVIDUAZIONE DELLE FASCE PIÙ A RISCHIO .....	34
2.2 CONSEGUENZE FISICHE DELL'ESPOSIZIONE ALLE RADIAZIONI.....	42
2.3 CONSEGUENZE PSICOLOGICHE .....	46
2.4 DEFINIZIONE DELLA SINDROME DI CHERNOBYL .....	51
<b>CONCLUSIONI .....</b>	<b>52</b>

<b>PARTE SECONDA.....</b>	<b>54</b>
<b>INTRODUZIONE .....</b>	<b>54</b>
<b>CAPITOLO I.....</b>	<b>58</b>
<b>IL MOVIMENTO ASSOCIATIVO A FAVORE DEI BAMBINI DI CHERNOBYL.....</b>	<b>58</b>
1.1 DEFINIZIONE DEL PROGETTO CHERNOBYL.....	58
1.2 COSTITUZIONE DEL COMITATO PER I MINORI STRANIERI .....	60
1.3 REGOLAMENTAZIONE PER LE INIZIATIVE DI ACCOGLIENZA .....	63
1.4 LE ASSOCIAZIONI NAZIONALI E I PROGRAMMI DI INTERVENTO: ANPAS, PUER, LEGAMBIENTE.....	65
<b>CAPITOLO II .....</b>	<b>74</b>
<b>CONSEGUENZE PSICOLOGICHE E POTENZIALITA’ DELLE ACCOGLIENZE TEMPORANEE.....</b>	<b>74</b>
2.1 I RISCHI PSICOLOGICI DELLE ACCOGLIENZE TEMPORANEE .....	74
2.2 LE POTENZIALITA’ INTRINSECHE ALLE ACCOGLIENZE TEMPORANEE .....	77
2.3 NUOVE PROSPETTIVE DI INTERVENTO: L’AFFIDAMENTO INTERNAZIONALE .....	81
<b>CONCLUSIONI .....</b>	<b>86</b>

<b>PARTE TERZA .....</b>	<b>90</b>
<b>CAPITOLO I.....</b>	<b>90</b>
<b>OSSERVAZIONE DI UN CASO: IL PROGETTO</b>	
<b>CHERNOBYL NEL COMUNE DI TEOLO .....</b>	<b>90</b>
1.1 IL CORSO FORMATIVO PER LE FAMIGLIE.....	90
1.2 IL FLUSSO DEI MINORI ACCOLTI .....	97
1.3 ANALISI DELLE FAMIGLIE ACCOGLIENTI .....	98
<b>CONCLUSIONI .....</b>	<b>100</b>
<b>BIBLIOGRAFIA.....</b>	<b>102</b>

## **PREFAZIONE**

L'idea di trattare questo argomento così specifico, recente ed ancora poco conosciuto in letteratura, è partita da una mia esperienza personale: l'accoglienza estiva di Natasha, una ragazzina ucraina che, assieme a tanti altri bambini dell'Est, arriva in Italia per ossigenarsi e rinforzare le sue difese immunitarie.

Questa esperienza è stata l'occasione per sensibilizzarmi verso un fenomeno sociale rilevante, con risvolti psicologici, che si sta sviluppando proprio in questi anni.

Mi riferisco alla grande campagna umanitaria internazionale a favore dei minori stranieri e più precisamente dei bambini ucraini e bielorusi, vittime delle contaminazioni radioattive conseguenti l'esplosione della centrale nucleare di Chernobyl.

Ad occuparsene sono centinaia di associazioni e comitati nazionali che, rifacendosi a diversi modelli di accoglienza, offrono alle famiglie italiane la possibilità di ospitare questi bambini, per limitati periodi di tempo.

Ho deciso di farne un oggetto di studio per dimostrare come, da un programma di aiuti internazionale teso all'ospitalità temporanea per i motivi terapeutici di miglioramento delle condizioni di salute, si sia arrivati a creare una rete di sostegno psicologico da offrire non solo ai bambini ospitati, ma anche alle famiglie ospitanti, per prepararle e seguirle in un cammino reso difficile da diversi fattori: la diversità della lingua, abitudini e stili di vita, carenze affettive, cognitive e relazionali accumulate da questi bambini, provenienti soprattutto da orfanotrofi governativi.

Poiché l'accoglienza temporanea dei minori stranieri si qualifica come un'esperienza complessa, sia per la storia di privazioni e di povertà che

questi bambini, provenendo da internati, hanno alle spalle, sia per i risvolti psicologici, quali i legami affettivi e le aspettative di adozione che inevitabilmente si instaurano, i soggiorni italiani rischiano di trasformarsi in un ulteriore trauma, che potrebbe rendere ancora più doloroso il loro futuro.

Lo scopo del presente lavoro sarà quindi uno studio critico volto ad individuare, partendo dalle caratteristiche fisiche e psicologiche dei “figli di Chernobyl”, le possibili prospettive di intervento riabilitativo, per mezzo delle quali i soggiorni estivi possano diventare la *conditio sine qua non* per poter aiutare questi bambini a crescere e maturare la loro personalità nella loro terra d’origine.

## INTRODUZIONE

Il 26 aprile 1986 si verificò quello che, per quanto ci è dato di sapere, può essere considerato il più grande e grave incidente nella storia del nucleare civile, le cui devastanti conseguenze incisero nella vita di centinaia di persone, adulti e bambini, sulla loro salute, le loro relazioni e condizioni di vita.

Rispondendo all'appello dei Governi bielorusso e ucraino, diverse nazioni, tra cui l'Italia, hanno dato vita al Progetto Chernobyl, ossia un programma di intervento internazionale per salvaguardare le condizioni di vita di una popolazione sfortunata, vittima di una catastrofe tecnologico ambientale.

Contemporaneamente, diversi ricercatori ucraini e statunitensi hanno condotto numerosi studi epidemiologici sulle popolazioni delle aree contaminate, con lo scopo di rilevare gli effetti negativi dell'esposizione continuativa alle radiazioni nucleari e di individuare le fasce di popolazione maggiormente a rischio. Poche invece sono le ricerche effettuate sugli effetti psicologici che l'incidente nucleare ha provocato, nonostante dalla letteratura emerga che siano proprio i disturbi mentali le maggiori conseguenze. La scarsità di questi studi può essere spiegata politicamente come il risultato di 70 anni di regime comunista, responsabile di aver isolato le Repubbliche dell'ex Unione Sovietica dagli sviluppi della psicologia e psichiatria occidentali.

Al momento attuale non sono presenti in letteratura degli studi sistematici sulle conseguenze psicologiche con l'uso di metodologie standardizzate e di criteri clinici espliciti; i risultati riportati nel presente lavoro sono stati ottenuti attraverso la somministrazione di questionari self-report e la raccolta di impressioni personali. Inoltre gli strumenti adoperati in questi studi non sono validati per la lingua russa.



Ho deciso di suddividere questo studio in tre parti:

- la prima parte sarà dedicata ad una ricerca bibliografica volta a mettere in luce i risultati delle ricerche condotte sulla popolazione, all'interno di un contesto storico politico quale è quello dell'ex Unione Sovietica.
- la seconda parte riguarda una ricerca sul campo con lo scopo di spiegare il Progetto Chernobyl, la sua realizzazione attraverso il lavoro di Associazioni e comitati di volontariato, la regolamentazione burocratica e i problemi etico , morali e psicologici che emergono da queste esperienze di accoglienza.
- la terza parte illustrerà un caso specifico: la realizzazione del Progetto nel comune di Teolo.

# **PARTE PRIMA**

## **CAPITOLO I**

### **LA STORIA DI CHERNOBYL**

#### ***1.1 DESCRIZIONE DELL'INCIDENTE ALLA CENTRALE NUCLEARE DI CHERNOBYL***

Nella notte tra il 25 e il 26 aprile 1986, si verificò quello che è stato definito il più grande incidente mai accaduto nella storia del nucleare civile. Non si trattò solo di un grave incidente tecnologico; fu anche una tra le catastrofi ecologico ambientali più gravi del XX secolo.

Si tratta dell' esplosione del quarto, dei sei reattori, della centrale ucraina di Chernobyl, a pochi chilometri da confine con la Bielorussia. La centrale è situata a 130 km a nord-ovest della capitale Kiev, in prossimità del centro di Pripyat.

L'allarme dell'avvenuto incidente fu dato soltanto due giorni dopo, il 28 aprile, quando alcuni tecnici svedesi rilevarono i primi sensibili aumenti della radioattività e degli anomali livelli di contaminazione presso la centrale svedese di Forsmark. Seguirono immediatamente rigorosi e severi controlli alle centrali nucleari scandinave, ma non fu rilevata nessuna fuoriuscita di sostanze radioattive.

Fu solo allora che si ipotizzò la comparsa nell'atmosfera di una enorme nube radioattiva, proveniente dall' Unione Sovietica e che, spinta da forti venti, si spostava velocemente verso nord, nord-ovest. E' stato il lavoro

degli esperti, basato sul calcolo della direzione e velocità dei venti che permise di localizzare e datare il disastroso incidente.

La comunicazione ufficiale dell'accaduto, attraverso gli organi di stampa, fu consentita dalle autorità sovietiche soltanto due giorni dopo, quando ormai si registravano in tutta l'Europa livelli elevati ed anomali di radioattività.

A quindici anni di distanza dall'evento, gli specialisti occidentali sono concordi nell'affermare che l'incidente fu innescato da errori umani, ma attribuibile soprattutto a cause tecniche dovute a caratteristiche intrinseche alla struttura del reattore stesso, un RBMK che per la sua inadeguatezza progettuale è predisposto a rischiosi incidenti.

La centrale di Chernobyl fu progettata negli anni 50 da N. Dolezal. I suoi reattori sono il risultato di una progettazione e fabbricazione esclusivamente sovietica. Il nome stesso, RBMK 1000 ( Reaktor Bolshoj Moscnosti Kipjascij 1000 Megawatt ) non trova nessun equivalente nella terminologia occidentale.

La struttura fu messa in funzione nel 1977, poco più di vent'anni dopo la sua progettazione. Inizialmente essa produceva limitate quantità di energia, ma nel tempo fu sempre più potenziata, con un attivo tra le 8000-5000 ore all'anno, contro le 6000 ore stabilite dalle norme internazionali.

Il reattore in questione, il n. 4 , era stato invece messo in funzione soltanto nel 1984, due anni prima della sua esplosione. Fin dall'inizio della sua attività tuttavia si era rivelato difettoso, caratterizzato da costanti fuoriuscite di radiazioni nell'aria. Era inoltre instabile a bassa potenza e bassa era la velocità di inserimento delle barre di arresto del reattore. Si dimostrava inadeguato pertanto a fronteggiare condizioni di emergenza richiedendo, per uno spegnimento rapido, oltre venti secondi (a differenza dei reattori occidentali che necessitano di un secondo ).

Violando così esplicite norme di sicurezza, non solo il reattore fu mantenuto per lungo tempo a bassa potenza, provocandone fenomeni di instabilità, ma possedeva anche un numero di barre di sicurezza inferiore a quello stabilito dalle norme internazionali; un fattore, quest'ultimo, che ne impedì l'efficace controllo in seguito all'esplosione.

Per ridurre i costi degli investimenti, nella progettazione si scelse di adoperare la graffite per rallentare i neutroni, mentre per il raffreddamento veniva adoperata l'acqua. La graffite, a contatto con il vapore acqueo, arde pericolosamente.

Inoltre, sempre per un risparmio economico, la centrale non era stata dotata dell'involucro di protezione superiore ed inferiore in cemento armato, avente lo scopo di impedire l'emanazione di sostanze radioattive nell'aria e nelle acque sotterranee, in caso di incidente.

La fortissima esplosione di vapore all'interno del reattore, quel 26 aprile, provocò lo scoppio del rivestimento in acciaio e la demolizione delle strutture che lo racchiudevano, esponendo il nocciolo all'atmosfera e proiettando nell'aria circostante vapori, gas, polveri e frammenti di combustibile, graffite e materiali strutturali; e poiché la centrale era priva del contenitore esterno di protezione, fu immessa nell'atmosfera una quantità radioattiva in proporzioni mai riscontrate prima di allora.

I frammenti più pesanti ricaddero nelle vicinanze del sito, mentre le sostanze più leggere, polveri e gas radioattivi, furono trasportate dal vento in direzione nord, nord-ovest.

La nuvola radioattiva sprigionatasi era costituita principalmente da Uranio, mescolato con Plutonio. I prodotti di fissione più pericolosi, risultati essere i principali responsabili delle conseguenze fisiche sulla popolazione, erano gli isotopi Iodio 131, Stronzio 90 e Cesio 137.

Questa nube si spostò molto velocemente, favorita dai forti venti, depositando le sue particelle radioattive su aree situate a migliaia di km di distanza.

L'incendio della massa di graffite, che a contatto con l'aria bruciava a temperature altissime, risultò da subito indomabile.

Sia nell'Unione Sovietica che nel resto del mondo non si era mai manifestato un simile disastro e di conseguenza mancavano le esperienze per fronteggiarlo.

Gli interventi di spegnimento con acqua, polveri e liquidi estinguenti, rischiavano di incrementare la dispersione delle sostanze radioattive. La soluzione fu quella di tentare di ricoprire il nocciolo gettando dall'alto diversi materiali in grado di contrastare efficacemente sia il fuoco che la dispersione radioattiva.

Il totale spegnimento dell'incendio si raggiunse soltanto due settimane dopo, quando iniziarono le attività di decontaminazione del territorio e la costruzione di una struttura di contenimento per racchiudere i resti del reattore al fine di impedire l'ulteriore rilascio di sostanze nocive.

Tuttavia, in poco meno di alcune ore dall'incidente, quasi due terzi delle sostanze radioattive sollevate in aria erano già ricadute sulla parte sud-est della Repubblica di Bielorussia, contaminando immediatamente circa il 23% delle terre coltivabili e una popolazione di 2 milioni di abitanti.

Il disastro ambientale non coinvolse solo i territori della Bielorussia e dell'Ucraina.

Tra il 26 e il 28 aprile, le correnti in quota trasportarono la nube in direzione ovest ,nord-ovest, ricoprendo la Polonia e la Svezia. Nei giorni seguenti interessò la Scandinavia, l'Olanda, il Belgio e la Gran Bretagna. Le condizioni meteorologiche furono tali da spostare poi la nuvola

radioattiva sull'Europa centrale, coprendo anche i Balcani e il Mediterraneo settentrionale.

Le conseguenze radioattive dell'esplosione di Chernobyl finirono con l'essere rilevabili in tutto l'emisfero nord del pianeta, dal Giappone al Nord America.

Un'analisi degli atti del convegno internazionale sul Progetto Chernobyl, tenutosi a Vienna nel 1996, rivela che gli studiosi sono concordi nel prolungare almeno fino al 2056 le conseguenze della elevata contaminazione radioattiva in Bielorussia e in Ucraina.

## ***1.2 INQUADRAMENTO STORICO POLITICO: L'EX UNIONE SOVIETICA E L'ERA DI GORBACIOV***

Diversi ricercatori e studiosi (Havenaar, Van Den Brink et al., 1996; Orlov, Petrovichen, 1998; Kolominsky, Igumnov, Drozdovitch, 1999) sono concordi nell'affermare che il disastro ambientale di Chernobyl, e le sue conseguenze fisiche e psicologiche non possano essere discusse senza compiere uno studio comprensivo del contesto politico, economico-sociale dell'ex Unione Sovietica, e del suo popolo, sottomesso al potere zarista prima, a settant'anni di potere comunista poi. Afferma lo scrittore Solzenicyn che la sottomissione al potere ha così tanto minato interiormente il popolo russo, da fargli perdere qualsiasi impulso energetico all'interno della società.

Quando si verificò l'incidente, l'URSS non si era ancora disgregata e Ucraina e Bielorussia erano due Repubbliche federali sovietiche.

La politica interna era caratterizzata da un ristagno economico e politico. L'apparato burocratico risultava arretrato rispetto ai crescenti ritmi produttivi connessi alle innovazioni tecnologiche, mentre l'aumento delle spese militari andava a scapito dei consumi. L'Unione Sovietica era inoltre

afflitta da una endemica crisi agricola, che la costringeva ad importare grano dagli Stati Uniti. Questa situazione di malessere economico e il confronto con le condizioni di vita dei Paesi occidentali che, nonostante il pesante intervento della censura, i mezzi di comunicazione di massa riuscivano a diffondere, acuivano l'intolleranza delle popolazioni nei confronti del sistema sovietico e rafforzavano la dissidenza intellettuale.

L'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche, era stata sancita nel 1922. Si trattava di un organismo di tipo federativo, comprendente diverse repubbliche. Solo formalmente queste ultime erano autonome; in realtà esse dipendevano dalla Russia, in cui l'organo del partito comunista esercitava il supremo potere, coadiuvato dalla Polizia segreta. A tal proposito, sempre Solzenicyn sostiene che la Russia non sia mai stata una federazione in quanto non fu costituita come tale.

La Costituzione prevedeva la formazione di assemblee rappresentative, chiamate Soviet, aventi il compito di eleggere il Congresso dei Soviet dell'Unione. In realtà, l'unico partito legalmente riconosciuto era quello comunista, il PCUS e Segretario del Partito era Stalin, succeduto a Lenin nel 1922.

Dal 1924 al 1953, anno della sua morte, Stalin dominò la storia dell'Unione sovietica, instaurando un regime di terrore e una dittatura personale, passata alla storia come "l'epoca stalinista". Questo trentennio fu caratterizzato da un irrigidimento disciplinare all'interno del Partito, dalla soppressione di tutti gli altri partiti, compreso quello di sinistra, e da una riconferma del controllo poliziesco nel Paese.

Per la Russia e per ogni altro popolo riunito nell'Unione sovietica, la comparsa del socialismo segnò l'inizio di un'epoca di profonda crisi interna.

Con la formula dettata dal segretario del Partito: “Il socialismo in un solo Paese”, si aprì una nuova fase della rivoluzione comunista, che provocò un rafforzamento di tutto il regime sovietico e l’imporsi del dispotico potere di Stalin. Lo storico Chamberlin sottolinea quanto estremamente disagiate fossero le condizioni del popolo sovietico.

Per un lunghissimo periodo l’assolutismo degli zar aveva oppresso la massa informe dei contadini. L’avvento del Comunismo, sorto come una rivolta degli operai e dei contadini contro la borghesia, al fine di attuare l’ideale marxista, fece invece soccombere il popolo sotto i colpi del dittatore.

Lo stalinismo acquistò forza dopo la seconda guerra mondiale, come modello di sviluppo delle società arretrate, come possibilità di abbreviare i tempi attraverso una rigorosa pianificazione.

Ciò che all’inizio si era prospettato, ossia il superamento del capitalismo, sfruttatore ed oppressore della classe operaia, attraverso l’introduzione del socialismo, fondato invece sulla socializzazione dei mezzi di produzione al fine di ottenerne una più equa distribuzione, in realtà non fu raggiunto. Di questo programma ideale, fu attuata soltanto l’abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione; ma di fatto, questa socializzazione si trasformò ben presto in una statizzazione, che favorì ancor più un regime oppressivo e di controllo sulla produzione, negazione stessa degli ideali del socialismo.

Perseguendo il suo dispotico programma, nel 1928, Stalin introdusse la collettivizzazione delle campagne e la industrializzazione forzata.

La collettivizzazione delle campagne avrebbe dovuto assicurare l’approvvigionamento delle città attraverso gli ammassi statali, eliminando la sia pur limitata libertà di circolazione dei prodotti agricoli e configurandosi come un mezzo per controllare direttamente la produzione.



I contadini, che rappresentavano la maggioranza della popolazione, furono costretti ad entrare nelle grandi aziende collettive, chiamate kolkos. Migliaia di piccole tenute furono così assorbite dalle fattorie collettive. La terra divenne proprietà dello Stato, con la concessione in uso perpetuo alla gestione kolkosiana. Ciascun membro del collettivo aveva diritto alla proprietà individuale della casa, dell'orto, di una mucca e di alcune capre. Tutto il resto, mezzi di produzione compresi, quali trattori e macchinari per la lavorazione della terra appartenevano allo Stato.

Le dimensioni di queste aziende collettive poteva variare da un centinaio di ettari, fino a superare i tremila ettari. In esse erano raggruppate tra le 60 e le 200 famiglie.

Accanto ai kolkos furono istituiti i sovkos, ossia delle grandi aziende gestite interamente dallo Stato e specializzate in diversi settori: coltura dei cereali, del cotone, allevamento, e la produzione di latte e formaggi.

La collettivizzazione agricola interessò più della metà della popolazione dell'Unione Sovietica, modificandone radicalmente il sistema di vita. Non solo i contadini furono messi sotto il controllo dello Stato, perdendo ogni libertà individuale, ma dalle campagne veniva estratta ogni risorsa possibile, lasciando agli agricoltori solo il minimo per la sopravvivenza. Inoltre, richiedendo un minore numero di manodopera, circa ventimilioni di contadini furono costretti ad abbandonare le campagne e a trasferirsi nei centri industriali.

Non meno rigida fu la disciplina imposta agli operai. I sindacati furono privati di ogni possibilità di esprimere le proprie rivendicazioni e di opporsi alle decisioni politiche. Tra il 1926 e il 1940, più di ventiquattro milioni di contadini furono costretti ad abbandonare le proprie terre e trasferirsi nelle città per lavorare nelle industrie. La popolazione urbana raddoppiò e

nacquero nuove città negli Urali e in Siberia; le vecchie città triplicarono la loro popolazione.

Fu istituito il libretto obbligatorio di lavoro e si diffondeva il lavoro a cottimo. I salari erano estremamente bassi, mentre l'accumulazione di beni e gli investimenti erano possibili soltanto limitando, fino alla fame, i consumi della grande massa dei lavoratori delle campagne e delle città. Non di rado si ricorse al razionamento nelle campagne per provvedere al minimo approvvigionamento delle città.

Il risultato della politica pianificata di Stalin e dei suoi successori, prima dell'avvento di Gorbaciov, fu di raggiungere, dopo la seconda guerra mondiale e fino agli anni Settanta, un tale livello di sviluppo della struttura industriale pesante da rendere l'Unione Sovietica la seconda potenza mondiale, dopo gli Stati Uniti, sul piano degli armamenti, dei missili balistici, della esplorazione spaziale.

Tuttavia il sistema economico in generale era bloccato, il tasso di crescita era inferiore a quello dei Paesi occidentali, la mobilità sociale era appesantita dalle strutture burocratiche, dalla mancanza di libertà e dal dogmatismo del partito unico.

Solzenicyn sostiene che i tre secoli di sottomissione al potere statale abbiano così minato il popolo russo da fargli perdere qualsiasi impulso energetico all'interno della società.

La politica dell'URSS conobbe una svolta decisiva nel marzo 1985 quando venne eletto segretario del PCUS Gorbaciov.

Un radicale cambiamento investì ogni settore della società sovietica che si aprì al riformismo economico, a larghi spazi di democrazia, al dialogo con l'Occidente, alle prospettive di limitazione degli armamenti nucleari. Gorbaciov avanzò una duplice linea politica: da una parte la perestroika,

ossia una ristrutturazione economica e politica, dall'altra la glasnost, che riguardava non solo la trasparenza delle informazioni diffuse dalle autorità sovietiche, ma anche la libertà di espressione, accompagnate dalla denuncia degli errori del passato, dalla necessità di attivare forme democratiche e di passare ad una economia di mercato.

La politica economica fu volta al superamento della pianificazione burocratica, pur nel rispetto dell'etica socialista. Furono gradualmente introdotti elementi di economia di mercato, fu ripristinata la proprietà individuale e la proprietà privata dei mezzi di produzione. I cittadini sovietici potevano finalmente possedere, vendere, o lasciare in eredità beni immobili e mezzi di produzione. Non era riuscita invece la conversione della industria pesante bellica in industria leggera, produttrice di beni di consumo, e la situazione economica rimase grave.

Fu introdotto il criterio di eleggibilità negli organi statali anche dei non iscritti al PCUS. Iniziò così un processo di democratizzazione della vita politica, che pose definitivamente fine al sistema a partito unico, consentendo lo svolgimento delle prime elezioni libere multipartitiche. Le riforme economiche ed istituzionali avevano eroso il potere del Partito comunista. Nel 1990, con la proclamazione della Repubblica presidenziale democratica, Gorbaciov fu eletto presidente dell'Unione sovietica.

Le riforme economiche ed istituzionali avviate, avevano eroso il dispotico potere del Partito unico, che fino ad allora aveva mantenuto aggregati i popoli all'interno dell'URSS, aprendo così la questione delle nazionalità non russe. Nella sterminata federazione, comprendente 15 repubbliche e più di cento etnie diverse, iniziarono ad esplodere conflitti e rivendicazioni indipendentiste. Le tendenze autonomiste delle varie repubbliche portarono alla elezione di propri parlamenti. Dal 1989 iniziò la inarrestabile disgregazione del sistema sovietico.

Bielorussia ed Ucraina dichiararono la loro indipendenza nell'agosto del 1991. L'8 dicembre dello stesso anno, i presidenti di Russia, Bielorussia ed Ucraina annunciarono la fine dell'Unione sovietica e la creazione, da parte delle tre repubbliche di una nuova entità che prese il nome di Comunità degli Stati Indipendenti ,a cui aderirono dieci repubbliche, escluse quelle baltiche, la Georgia e l'Arzebaigian.

Attualmente i Paesi dell'ex Unione Sovietica si trovano ad affrontare, accanto alla radicata e profonda crisi economica, anche molti altri problemi, dalla divisione dei beni, ai conflitti per i confini delle repubbliche, e il controllo degli armamenti nucleari presenti in Bielorussia, Ucraina, Russia e Kazakistan.

E' opinione di diversi ricercatori e studiosi (J. M. Havenaar, W. Van Den Brink, et al., '96) che la crisi politica ed economica che queste Repubbliche stanno attraversando, si configuri come un fattore di rischio che contribuisce ad aggravare le conseguenze psicologiche negative dell'impatto del disastro di Chernobyl sulla popolazione.

### ***1.3 IL RUOLO DEI MASS-MEDIA NELLA COMUNICAZIONE DEI RISCHI PER LA SALUTE NELLA SITUAZIONE POST-ACCIDENTALE***

Sulla base dei dati epidemiologici raccolti, gli esperti internazionali (Stiehm, '92, Aleksakhin, '93, Pershagen '88, et al.,) sono concordi nel ritenere che, accanto alle conseguenze fisiche e salutari dell'esposizione alle radiazioni, si possano annoverare anche disturbi psicologici e psicosomatici.

Tali disturbi sono direttamente imputabili sia alla mancanza di certezze riguardo l'entità del rischio per la propria salute, sia al comportamento

incoerente che le autorità federali, nazionali e locali hanno mantenuto nella gestione del rischio radioattivo.

Ad una iniziale negazione del pericolo salutare, seguì dopo poche ore l'obbligo di evacuare dalle zone più altamente contaminate. Accanto ad una minimizzazione propagandistica nazionale, si accompagnava un allarmismo internazionale.

La comunicazione dei rischi per la salute e l'ambiente in situazioni post-accidentali, secondo Covello Slovic e Von Winterfeldt ('86), si definisce come:

*“Ogni scambio utile d'informazioni tra parti interessate e che trattino dei rischi per la salute e l'ambiente. Più precisamente, la comunicazione dei rischi è l'atto di esprimere o di trasmettere un'informazione tra parti a proposito dei livelli di rischio per la salute o l'ambiente, del significato o del senso dei rischi per la salute o l'ambiente, o di decisioni azioni, regolamenti aventi per obiettivo di gestire o controllare i rischi per la salute o l'ambiente. Le parti interessate comprendono il potere pubblico, le imprese ed i gruppi industriali, i sindacati, i media, gli scienziati, le organizzazioni professionali, i gruppi di pubblico interesse ed i cittadini”.*

Gli autori sottolineano anche che la comunicazione dei rischi può sollevare specifici problemi, tra i quali essi citano: l'affidabilità dell'informazione, la credibilità e fiducia accordata a chi la trasmette, il ruolo dei media nel loro trattamento dell'informazione sui rischi per la salute e l'ambiente, e la situazione particolare di comunicazione dei rischi in situazioni post accidentali.

Zemor ('95) mette in luce il ruolo importante che viene accordato alla credibilità delle situazioni da diversi organismi pubblici o controllati dallo Stato. Per cui risulta che nelle situazioni di crisi, gli obiettivi prefissati sono

di mostrare che le conseguenze della crisi sono padroneggiate, cercando di mantenere o ristabilire la fiducia della gente.

Il ruolo determinante che la comunicazione dei rischi per la salute e l'ambiente può assumere nella genesi di disturbi psichici risulta evidente dall'analisi del trattamento delle informazioni riguardo l'incidente nucleare di Chernobyl.

Come è già stato citato, le autorità locali e nazionali dell'Ucraina e dell'URSS si dimostrarono impreparate di fronte alla gravità dell'incidente e delle sue conseguenze. Medvedev Grigorij ('91), ingegnere nucleare che lavorò alla costruzione della centrale, dichiara che alla vigilia dell'incidente l'apparato centrale del Ministero dell'Energia dell'Unione Sovietica, compreso lo stesso ministro, non avevano nessuna competenza in campo nucleare. Il settore nucleare della costruzione energetica era diretto da un vice ministro esperto della costruzione di centrali idrauliche, mentre il responsabile della direzione della gestione delle centrali elettronucleari del Dipartimento dell'Energia non conosceva nulla circa la tecnologia dei reattori.

Ne consegue che l'emergenza ecologica fu gestita in una situazione di cronica carenza di informazioni e di continue pressioni politiche. Nonostante Gorbaciov avesse introdotto la libertà di stampa, attraverso l'attuazione della "glasnost" il governo reagì all'accaduto secondo il vecchio modello sovietico. Dapprima l'incidente fu taciuto e smentito, poi ammesso ma alterato nei dati e nelle notizie, nel rilevamento dei livelli di contaminazione, nel numero delle persone coinvolte, nei danni subiti. Anche gli organi di stampa furono sottomessi ad un rigido controllo. Le autorità sovietiche consentirono agli organi di stampa di diffondere la notizia due giorni dopo l'incidente, quando ormai in tutta Europa si registravano aumentati livelli di radioattività. Il comunicato del consiglio

dei ministri sovietico fu teletrasmesso dal notiziario moscovita “Uremia”, in una forma scarna e reticente. Il contenuto riferiva di un incidente alla stazione atomica, immediatamente messa sotto controllo da una commissione governativa.

La popolazione residente nelle aree circostanti la centrale non fu immediatamente avvertita e non furono prese misure precauzionali per limitare le conseguenze sanitarie. La città di Pripjat, quella più vicina alla centrale, non fu seriamente contaminata dalla prima fuoriuscita radioattiva. Solo in seguito allo svilupparsi dell’incendio risultò evidente che il territorio sarebbe diventato ben presto inabitabile. Il trasferimento dei 49 mila abitanti della città, le misure per il trasporto e la sistemazione degli evacuati furono decise soltanto nella tarda serata del 26 aprile e la decisione fu comunicata alla popolazione, ignara di tutto, il giorno successivo, quarantotto ore dopo l’esplosione nucleare.

La mancanza di una comunicazione veritiera e tempestiva, l’incertezza di fronte al rischio e il vissuto effettivo di un confronto individuale e collettivo con le conseguenze dell’incidente favorirono l’insorgenza di traumi psichici nella popolazione bielorusa ed ucraina coinvolta. (Aleksakhin, '93).

Poumadère ('91) sottolinea l’impatto psicologico e sociale che questo incidente nucleare ha provocato, rappresentando “(...) *la rottura di un contratto tacito tra gli attori implicati, soprattutto gli esperti ed il pubblico (...) gli effetti della rottura di un tale contratto dipendono non solo da una certa relazione di fiducia, per la quale non è previsto che un incidente nucleare grave si possa verificare, ma anche dall’attaccamento preliminare all’energia nucleare come oggetto socialmente condiviso*”. Il caso di Chernobyl impone al pubblico la perdita del nucleare in quanto oggetto socialmente investito o idealizzato.

A livello internazionale, il ritardo con cui fu attivato il flusso delle informazioni provenienti da Chernobyl, contribuì oggettivamente non solo a rallentare i soccorsi e gli aiuti per il lavoro di spegnimento e di controllo della radioattività immessa nell'atmosfera, ma anche a creare ed alimentare interpretazioni soggettive ed eccessivi allarmismi internazionali, che attribuirono all'incidente un'immagine improntata all'eccessivo sensazionalismo.

In alcuni Paesi l'incidente fu strumentalizzato per fini politici, come propaganda antinucleare. Si verificò un disordine dell'informazione, alimentato di calcoli presuntivi, di notizie allarmanti e inattendibili, provenienti dai Paesi Scandinavi e dalla Germania federale e che si diffondevano attraverso le agenzie di stampa, senza nessuna possibilità di verifica.

Ciò provocò una distorsione del processo informativo, ed una volgarizzazione dei dati. Questo contribuì a fornire alla popolazione italiana ed europea un'immagine delle conseguenze di Chernobyl non corrispondente alla realtà, inducendo non poche persone a comportamenti e reazioni ingiustificate.

Infatti, come sostiene Poumadère ('95), accanto ad una pratica scientifica nella valutazione dei rischi per la salute e l'ambiente, si colloca una tendenza sociale, definita "percezione dei rischi", costituita da giudizi intuitivi, ragionamenti individuali e logiche collettive, difficilmente teorizzabili, e molto spesso in contrasto con le divulgazioni specialistiche.

In Italia, uno studio condotto dall'ENEL, tra il dicembre del 1986 e il giugno del 1987, attuò un'analisi degli articoli pubblicati dalla stampa quotidiana nazionale allo scopo di oggettivare i comportamenti tenuti nella trattazione delle notizie relative alla politica energetica e al nucleare



nell'anno precedente all'incidente di Chernobyl e nel periodo dell'emergenza.

L'analisi riguardò un campione di 1300 articoli, all'interno dei quali furono individuate oltre 12000 informazioni di carattere tecnico o coinvolgente aspetti tecnici.

Fu condotta quindi un'analisi sulla qualità delle informazioni, attribuendo loro un giudizio di "correttezza/non correttezza" e "indicibilità", ove non era possibile attribuire un giudizio di "correttezza/non correttezza", sulla base della rispondenza alle informazioni ufficiali pubblicate dalle fonti tecniche istituzionali quali: ENEL, ENI, ENEA, MICA ISS e altre ancora.

Tabella 1 : Qualità delle informazioni tecniche rilevate (rispondenza delle informazioni a quelle diramate dalle fonti ufficiali).

<b>Informazioni</b>	<b>Pre Chernobyl Campione 1</b>	<b>Pre Chernobyl Campione 2</b>	<b>Pre Chernobyl Campione 3</b>	<b>Post Chernobyl Campione 4</b>
<b>Numero</b>	4696	1991	1534	7169
<b>% corrette</b>	77 %	71 %	70 %	63 %
<b>% non corrette</b>	18 %	25 %	25 %	32 %
<b>% indecidibili</b>	5 %	4 %	5 %	5 %

Nello studio sono stati considerati quattro diversi campioni statistici:

**CAMPIONE 1:** rappresentativo dell'universo degli articoli pubblicati dalla stampa quotidiana nell'anno precedente all'incidente di Chernobyl.

**CAMPIONE 2:** sottoinsieme del campione 1 contenente gli articoli di 11 testate a diffusione nazionale.

**CAMPIONE 3:** sottoinsieme del campione 2 confrontabile con il campione considerato nel periodo dell'emergenza (campione 4).

**CAMPIONE 4:** rappresentativo dell'universo degli articoli pubblicati da 11 testate a diffusione nazionale nel periodo dell'emergenza.

I risultati dell'analisi, riportati nella tabella, mostrano come nel periodo pre-Chernobyl emerge una sostanziale correttezza dell'informazione

tecnica nel suo complesso (77%), nonostante le altre due percentuali siano abbastanza elevate (18% non corretta), (5% indicibile).

Nel post-Chernobyl, si rivela invece un peggioramento a tutti i livelli della qualità dell'informazione. Le informazioni corrette rappresentano il 63% del totale, mentre l'insieme delle informazioni non corrette e indicibili passa complessivamente al 37%.

I risultati ottenuti confermano come, all'indomani dell'incidente, si sia determinata una distorsione dell'informazione, con la comparsa delle valutazioni più disparate e con una contrapposizione tra le fonti istituzionali e le più diverse correnti di opinione.

In conclusione, si può affermare che i metodi con i quali le autorità dell'ex Unione Sovietica hanno affrontato l'emergenza, coprendola del segreto di stato, adottando un comportamento incoerente e non informando adeguatamente i territori coinvolti, hanno assunto un ruolo significativo nella genesi di specifici traumi psicologici nella popolazione ucraina e bielorusa. (Igumnov e Drozdovitch, '99).

Tra questi disturbi si possono annoverare reazioni d'ansia e disturbi post traumatici da stress.

Si può quindi concludere che la diffusione di una informazione esatta e l'assunzione di adeguate misure comportamentali, avrebbero evitato la sovraesposizione di migliaia di persone. (Medvedev, '91).

#### ***1.4 LA SITUAZIONE ATTUALE DELL'UCRAINA E DELLA BIELORUSSIA***

Il 15 dicembre 2000, con la chiusura dell'unico reattore ancora operativo, il numero 3, la centrale di Chernobyl ha cessato definitivamente di

funzionare. I reattori 1 e 2 erano stati chiusi rispettivamente nel 1991 e nel 1996.

La chiusura della centrale ha provocato seri danni economici all'Ucraina, scontrandosi con il bisogno di energia elettrica, con la scarsità di risorse del territorio e la crisi economica in cui sprofonda attualmente la Repubblica.

In questi ultimi trent'anni, l'energia nucleare sovietica aveva raggiunto un notevole sviluppo, sotto l'impulso di due fattori. Una prima spinta, durante gli anni Sessanta, aveva portato alla conversione in applicazioni pacifiche di una sviluppata tecnologia nata per fini militari. La seconda spinta si configurò come risposta alle conseguenze economiche dell'aumento dei costi del petrolio.

L'URSS forniva petrolio ai paesi dell'Est e ne esportava 130.000 tonnellate al giorno in Occidente. Tuttavia, nel 1978 le quantità di petrolio estratte dall'Unione Sovietica subirono un notevole calo. La conseguenza determinò nella seconda metà degli anni Settanta, un aumento del prezzo del petrolio sui mercati internazionali fino a quota di 36 dollari al barile.

L'Unione Sovietica, come tutti i maggiori Paesi industrializzati, si vide costretta ad attivare dei programmi finalizzati a rendere la produzione elettrica indipendente dal petrolio e dal metano. E' in questo periodo che l'energia nucleare conobbe la sua massima espansione.

Il 4 novembre 1986, alla quarantunesima sessione del Comecon a Budapest, il presidente del Consiglio dei ministri dell'URSS, Nikolaj Rijkov intervenne sottolineando la necessità di rafforzare la cooperazione nel campo dell'elettronucleare, considerata essere l'unica fonte in grado di garantire un approvvigionamento sicuro, al fine di costruire centrali atomiche destinate al riscaldamento urbano, e risparmiare così sui combustibili organici, come gas e oli, rari e preziosi. Appare evidente, da

questo intervento, la conseguente necessità di costruire tali impianti nelle periferie delle grandi città. Anche la centrale di Chernobyl, costruita nei pressi della città di Pripjat, rispondeva a questa necessità.

La centrale, di proprietà dello Stato, forniva corrente elettrica al 97% delle infrastrutture urbane, ospedali, alloggi, scuole, servizi municipali, nonché il 3% dell'energia nazionale. Basti pensare che la metà del fabbisogno elettrico ucraino è fornito dalle centrali nucleari. Il sistema elettrico è tuttora alimentato per il 30% attraverso i reattori nucleari, per il 15% da impianti idroelettrici e per la rimanente parte mediante centrali termoelettriche alimentate da carbone di bassa qualità, poiché il petrolio e il carbone ad alta qualità dovrebbero essere importati a caro prezzo dalla Russia.

Il Governo ucraino ha interpellato i G7, per poter ottenere finanziamenti internazionali, per sovvenzionare gli ammortizzatori sociali previsti, come la creazione di strutture commerciali, per le iniziative di impulso alla nuova occupazione, la formazione professionale, nonché aiuti economici alle infrastrutture pubbliche, servite un tempo dalla centrale.

Il primo ministro Chmarov ha recentemente chiesto all'Occidente congrui finanziamenti per costruire un secondo sarcofago attorno alla centrale danneggiata, per mettere in funzione altri 5 reattori nucleari in Ucraina, per rendere più efficienti altre dieci centrali già operative e per costruire una nuova fabbrica nella città di Slavutych, dove ora vivono le persone evacuate dalla città di Pripyat.

Attualmente non è ancora stato realizzato alcun piano di recupero della forza lavoro ora disoccupata, per l'assistenza sanitaria, per i sussidi di disoccupazione.

I Governi ucraino e bielorusso assegnano delle compensazioni economiche per le vittime di Chernobyl e per le conseguenze della catastrofe, destinandone una parte del bilancio.

Nel 1991 sono state introdotte in Ucraina le leggi compensative, che interessano tre milioni di abitanti ed impegnano circa un sesto del bilancio nazionale. Tuttora è praticata una ritenuta del 12% sui salari corrisposti ai lavoratori, a titolo di contributo per il finanziamento delle attività di recupero e di assistenza della popolazione colpita. La Bielorussia investe il 20% del suo bilancio nel programma Chernobyl.

### ***1.5 LE AREE MAGGIORMENTE COLPITE***

Gli studi considerati nel presente lavoro, condotti sulla salute fisica e psichica delle persone residenti nelle aree inquinate dalle radiazioni nucleari, rivelano come la contaminazione, la non sensoriale percezione del pericolo radioattivo e il piano evacuativo di emergenza (che ha portato, in cinque anni, al trasloco forzato di oltre duecentomila persone), abbiano avuto un ruolo determinante nella genesi di numerose e gravi patologie.

Gli esperti stimano che il 70% dei radionuclidi trasportati dalla nuvola radioattiva siano ricaduti nelle 8 regioni della Bielorussia: Minsk, Gomel, Mogilev, Grondo, Brest, e Vietebsk, contaminandone il 23% dei territori. Greenpeace riferisce che 260.000 ettari di terre agricole e 1.685.000 ettari di bosco siano stati contaminati, trasformando l'intero patrimonio ecologico bielorusso in una landa più o meno contaminata ed inabitabile. Pur trovandosi la centrale nucleare in Ucraina, questa Repubblica è stata contaminata solo nel 4,8% del territorio; la Russia solo nello 0,5%.

La risorsa principale delle due Repubbliche di Bielorussia ed Ucraina era l'agricoltura. Dopo l'incidente, l'economia di questi territori è stata fortemente compromessa, avendo subito la perdita di oltre 400.000 terreni

agricoli. Ciò ha provocato la necessità di importare dall'Occidente le materie prime, all'interno di una situazione di grave crisi economica, che si protrasse dal 1991, anno della proclamazione dell'indipendenza dall'ex Unione sovietica.

La centrale nucleare si trova nella parte orientale di una vasta regione di pianure, chiamata Polesia, divisa tra le Repubbliche di Bielorussia ed Ucraina.

È stata costruita sul bacino del Pripjat, affluente del Dnepr, che attraversa la Bielorussia e l'Ucraina e sfocia nel Mar Nero. È da questo bacino che la radioattività è penetrata negli strati profondi, mischiandosi con i corsi d'acqua oggi ancora molto inquinati, a causa degli ottocento siti di seppellimento contenenti residui radioattivi, e ricoperti di argilla, costruiti attorno alla centrale. (Medvedev, '91).

La centrale atomica attingeva ed inviava le sue acque alla sezione di stazzatura, lungo un bacino di 166.000 chilometri quadrati.

Nel raggio di 30 km dall'impianto, si trovavano un centinaio di fattorie collettive, i kolkos, dedite alla coltivazione delle patate, del mais, soia e bietole. Delle 150.000 persone che vivevano in questi territori, (più della metà risiedevano nella città di Pripjat, e trentamila al centro della regione, nella stessa Chernobyl a diciotto chilometri a sud est dalla centrale), 135.000 furono evacuate nelle prime settimane successive all'incidente.

Durante il periodo di permanenza in prossimità della centrale, queste persone assorbirono dosi radioattive significative al corpo intero e alla tiroide. Molte di loro hanno continuato ad essere esposte anche nelle zone di trasferimento, dopo l'evacuazione.

La cittadina di Chernobyl è diventata, attualmente, il più grande laboratorio all'aperto per studiare gli effetti delle conseguenze della radioattività e

rilevare le misurazioni dosimetriche. E' stato costruito un centro per le ricerche internazionali.

Le stime relative alle dosi assorbite dalla popolazione derivano dalle misure della radioattività presente nell'ambiente, nei campioni di cibo e vegetazione e da una campagna dosimetria condotta dalle autorità sanitarie. Attualmente, la concentrazione di radioattività in alcune zone è di 40 Curie per km quadrato.

La fonte principale di assunzione di radioattività per la popolazione ucraina e bielorusa è l'alimentazione, sbilanciata nell'assunzione di vitamine e proteine, povera di zinco e di ferro.

Nelle carote il ferro è ridotto di 3 volte rispetto il valore precedente; nelle patate, cibo nazionale alla base dell'alimentazione bielorusa, del 15%. In molti villaggi, si consumano mirtilli e altri frutti di bosco, che sono i cibi più ricchi di contaminazione, superando di 2/3 volte la soglia di tollerabilità; ma il 60% dell'inquinamento deriva dall'assunzione del latte. Inoltre l'acqua contiene alti quantitativi di piombo e di radionuclidi. Le vittime più a rischio risultano essere i bambini, poiché il loro metabolismo favorisce un'assimilazione delle sostanze 2/3 volte superiore ad un adulto.

Un'equipe di medici dell'Istituto di Medicina Nucleare di Minsk, ha condotto una serie di misurazioni su un campione di 1650 bambini di età compresa tra i 6 e 12 anni, provenienti da 21 villaggi della regione. I risultati dello studio hanno dimostrato che il 50% dei soggetti possedeva 100 microgrammi di piombo per ogni litro di sangue corporeo.

Secondo i dati forniti dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, dosi di piombo fino a 50 microgrammi sono causa di gravi patologie.

Attualmente sono 500.000 i bambini al di sotto dei 14 anni, compresi tra i 2.600.000 di persone che vivono ancora nelle aree maggiormente inquinate.





## CAPITOLO II

### CARATTERISTICHE DEGLI STUDI CONDOTTI

#### *2.1 INDIVIDUAZIONE DELLE FASCE PIÙ A RISCHIO*

I problemi mentali, come l'ansia e la depressione, sono risultati essere una delle maggiori conseguenze del disastro di Chernobyl. (Darby & Reeves, '91; Giel, '91).

Tuttavia, l'indagine sulle conseguenze psicologiche ha ricevuto poca attenzione da parte della letteratura scientifica internazionale. Pochi studi sono stati pubblicati e nessuno di questi si è avvalso di strumenti di ricerca validati per la lingua russa. Questo perché settant'anni di dittatura socialista, hanno isolato le Repubbliche Sovietiche dagli sviluppi della psichiatria occidentale. (Shigematsu, '91; Viinamaki, et al., '95; Williams, '94).

Nell'esaminare le conseguenze psicologiche, i ricercatori hanno posto una particolare attenzione a quei gruppi della popolazione che sono considerati essere più a rischio in situazioni accidentali.

Si definiscono "gruppi a rischio" quelle fasce di popolazione che, sulla base di osservazioni cliniche e della letteratura, sono considerati essere più esposti alle conseguenze delle situazioni accidentali e pertanto idonei a specifici programmi di intervento.

Scopo di uno studio (Havenaar, Van Den Brink, et al. '96), condotto nell'autunno del 1992 nella regione di Gomel, in Bielorussia, fu di studiare l'epidemiologia dei disturbi psichici tra la popolazione di questa regione seriamente colpita dal disastro nucleare; in particolare di misurare se lo

stress psicologico e altri disordini psichiatrici siano più comuni in determinati “gruppi a rischio”.

Nel questo studio sono stati ipotizzati essere a rischio le seguenti categorie:

- Persone residenti in aree con un elevato livello di contaminazione, stabilito in una percentuale di Cesio 137 superiore a 15 per chilometro quadrato.
- Persone che sono state evacuate dai territori contaminati.
- Persone che aiutarono nelle attività di pulitura della centrale, dopo l'esplosione, chiamate “liquidatori”.
- Madri con figli al di sotto di 18 anni.

Quest'ultimo gruppo, in accordo con la letteratura, fu annoverato tra le fasce della popolazione a rischio poiché, nel precedente incidente nucleare a Three Mile Island in Pennsylvania nel 1979, le madri con figli al di sotto di 18 anni risultarono essere particolarmente vulnerabili. (Bromet & Schulberg, 1986).

La ricerca fu condotta su un campione di 1617 persone, di età compresa tra i 18 e i 65 anni. Gli strumenti utilizzati furono il General Health Questionnaire-12 (un questionario self-report per la misurazione dei problemi della salute mentale, nella versione di 12 item, con una soglia limite di 2), e il Munich Diagnostic Checklist for DSM-III-R (un'intervista psichiatrica semi-strutturata, contenente i criteri del DSM-III-R. Le categorie incluse riguardavano disturbi da abuso di sostanze, psicosi, disturbi affettivi, disturbi d'ansia, disturbi di adattamento e altri disturbi non altrimenti specificati).

Tab.1: prevalenza delle diagnosi DSM-III-R

<b>diagnosi DSM – III – R</b>	<b>Prevalenza (%)</b>
Alcolismo abuso/dipendenza	
Disturbi psicotici	0.0
Disturbi affettivi	16.5
Depressione maggiore	3.5
Disturbi polari	1.0
Distimia	7.9
Depressione	4.1
Disturbi dell'ansia	12.6
Panico/agorafobia	2.4
Fobia	1.0
Disturbo d'ansia generalizzata	4.2
Disturbo post traumatico da stress	2.4
Disturbo ossessivo/compulsivo	0.0
Disturbi d'ansia	2.6
Disturbi somatici	2.9
Conversione	0.6
Ipocondria	1.3
Somatoform pain	1.0
Disturbi di adattamento	4.1
Disturbi non altrimenti specificati	35.8

La tab.1 mostra la percentuale dei disturbi psichiatrici nel campione di popolazione considerato.

I risultati mostrano che i disturbi affettivi, (16.5%) e i disturbi d'ansia (12.6) sono tra i disturbi più comuni. Tra i disturbi affettivi, prevale la distimia (7.9%), seguita dalla depressione (4.1%): Tra i disturbi d'ansia, il più frequente risulta essere il disturbo d'ansia generalizzata (4.2%). Il PTSD fu rilevato nel 2.4% del campione, ma contrariamente alle aspettative, nessuno dei casi considerati in questo studio collegò i propri sintomi all'esperienza del disastro o alla evacuazione, bensì alle conseguenze di traumi quotidiani, come l'essere vittime di qualche crimine o di incidenti stradali.

Tab. 2: Prevalenza dei disturbi psichiatrici nei 4 gruppi a rischio

<b>GHQ – 12 2 +</b>	<b>N</b>	<b>Prevalenza (%)</b>
Totale	1617	64.8
Area 2	355	67.8
Area 3	48	71.6
Evacuati	54	72.0
Liquidatori	103	66.9
Madri	408	73.2

<b>Disturbi dell'umore</b>	<b>N</b>	<b>Prevalenza (%)</b>
Totale	268	16.5
Area 2	83	20.3
Area 3	12	7.5
Evacuati	14	28.5
Liquidatori	27	10.9
Madri	63	19.9

Tab. 2: Prevalenza dei disturbi psichiatrici nei 4 gruppi a rischio

<b>Disturbi d'ansia</b>	<b>N</b>	<b>Prevalenza (%)</b>
Totale	265	<b>12.5</b>
Area 2	<b>83</b>	<b>17.6</b>
Area 3	<b>12</b>	<b>7.5</b>
Evacuati	<b>14</b>	<b>23.0</b>
Liquidatori	<b>27</b>	<b>9.6</b>
Madri	<b>63</b>	<b>11.0</b>

<b>Altre categorie DSM-III-R</b>	<b>N</b>	<b>Prevalenza (%)</b>
Totale	265	35.9
Area 2	83	20.3
Area 3	12	15.1
Evacuati	14	66.9
Liquidatori	27	38.3
Madri	63	53.5

Zona 2= 5-15 Cesio 137 per km quadrato

Zona 3= >15 Cesio 137 per km quadrato

La tab.2 mostra i risultati, in percentuale, della presenza dei disturbi psichiatrici nei 4 gruppi a rischio.

Risulta che non c'è una correlazione significativa tra la residenza in aree contaminate e la presenza dei disturbi psichiatrici. Solo i risultati del GHQ-12 mostrano una significativa correlazione con le aree contaminate (67.8%) e (71.6%). Una alta percentuale significativa è stata riscontrata nel gruppo degli evacuati, sia per il GHQ-12, (72.0%) sia per le categorie del DSM-III-R (66.9%). Un secondo gruppo che risulta essere a rischio nello sviluppo di problemi mentali sono le madri con figli al di sotto dei 15 anni di età, riportando 73.2% nel GHQ-12 e 53.5% nelle categorie del DSM-III-R. La categoria dei liquidatori, invece, non appare essere associata con il rischio di psicopatologie.

Dai risultati ottenuti, i ricercatori concludono, in contrasto con Viinamaki et al., '95, che non c'è correlazione tra l'esposizione alle radiazioni nei territori di residenza e i risultati riportati nel GHQ e nel MDC per DSM-III-R.

Due risultano essere i fattori a rischio, correlati con una significativa prevalenza di stress psicologico e di altri disturbi psichiatrici: le madri con figli al di sotto dei 18 anni e le persone evacuate dalle aree contaminate.

Il primo fattore risulta essere particolarmente esposto ai disturbi d'ansia, dovuti alle preoccupazioni delle madri per la salute dei loro figli. In accordo con quanto riportato in letteratura, le madri con figli piccoli costituiscono un gruppo a rischio in caso di disastri ecologici. (Bromet & Schulberg, '86).

Una significativa ed elevata prevalenza di stress psicologico e di altri minori disturbi psichiatrici è stata osservata nel secondo fattore, tra le persone che erano state evacuate. La maggior parte degli intervistati (80% dei partecipanti a questo studio) erano stati costretti all'evacuazione dalle autorità governative, attraverso brevi comunicati, senza nessuna certezza riguardo il luogo di trasferimento.



Si può concludere che un ruolo determinante nel diffondersi di disturbi d'ansia generalizzata e di altri disturbi psichiatrici tra le persone evacuate lo ha assunto l'evacuazione, poiché essa ha provocato: la separazione dai propri familiari e conoscenti, la collocazione dei contadini in piccoli appartamenti cittadini, l'evacuazione a volte in aree già contaminate. Inoltre si verificò una comune discriminazione degli evacuati in quanto considerati portatori di contaminazione e competitori su un scarso mercato di alloggi. (Van Den Bout et al., '95).

Il quarto fattore, i liquidatori, non fu associato ad alti livelli di stress psicologico o ad altre conseguenze psichiatriche. La spiegazione può essere il fatto che questo gruppo è costituito da persone prevalentemente giovani e pertanto beneficiarie di una serie di compensazioni in grado di evitare situazioni stressogene, tra le quali: controlli medici regolari, alloggi poco costosi e trasporti gratuiti. Inoltre, essendo i liquidatori un gruppo eterogeneo, non tutti rientrano nella fascia a rischio. (Van Den Bout et al., '96).

In conclusione, questi dati indicano che il disastro nucleare di Chernobyl può essere ritenuto il responsabile di una alta prevalenza di stress psicologico e di altri disturbi psichiatrici, nelle regioni maggiormente colpite, dalle conseguenze ecologiche dell'incidente.

Secondo gli autori, l'analisi dei gruppi a rischio permette di individuare quelle specifiche categorie di persone più vulnerabili e più esposte all'insorgenza di psicopatologie da poter inserire nei programmi di riabilitazione. (Havenaar et al., '96).

## ***2.2 CONSEGUENZE FISICHE DELL'ESPOSIZIONE ALLE RADIAZIONI***

Gli studi epidemiologici sulle conseguenze salutari causate dalla catastrofe ecologica hanno riguardato principalmente la salute fisica (Havenaar, '96).

La rassegna degli studi condotti sulle conseguenze sanitarie a breve e a lungo termine (Kazakov et al., '92; Baverstock et al., '92), hanno permesso di individuare un pattern di disturbi vascolari, disturbi delle vie respiratorie, ipocondria, astenia neurotica, disturbi dell'apparato urinario (Orlov, Patrovich, '98), disturbi tiroidei, aberrazioni cromosomiche genetiche e leucemie infantili (Beral, Reeves et al., '92; Williams, '94). La comunità scientifica internazionale riconosce l'inesistenza di correlazione fra l'esposizione della popolazione e i disturbi di genere citati, non essendo biologicamente distinguibili i casi indotti dalle radiazioni da quelli determinati da altre cause. Inoltre, il miglioramento del monitoraggio sanitario sulla popolazione in seguito all'incidente, l'estensione delle tecniche diagnostiche e delle metodologie di screening, hanno aumentato i casi di malattia osservati, diagnosticando casi di malattia che altrimenti sarebbero stati inosservati.

Sulla base dei dati epidemiologici raccolti attraverso l'intenso monitoraggio nazionale, integrato dagli interventi internazionali, si può affermare che il solo maggiore effetto sanitario documentato, conseguente alle radiazioni, risulta essere l'aumento del numero di tumori alla tiroide fra i bambini delle aree maggiormente contaminate. (Kazakov, '92).

Esposta alle radiazioni, la ghiandola tiroidea produrrebbe delle implicazioni in altre ghiandole endocrine, nell'ipofisi e nell'ipotalamo. Questo potrebbe causare ritardi psicologici, ritardi nella maturazione del sistema nervoso centrale, disturbi psicopatologici, emozionali e altri disordini mentali.

Allo stato attuale delle ricerche, “(...) *la comunità scientifica internazionale concorda sull’esistenza di una crescita dell’incidenza dei casi di tumore alla tiroide nei bambini al di sotto dei 15 anni di età e, in misura meno certa, negli adulti residenti nelle aree della ex Unione Sovietica più colpite dalla ricaduta radioattiva*”.(Spezia, ’96).

Si tratta degli effetti stocastici che Poumadère (’95) definisce come “*corrispondenti all’apparizione dei cancri supplementari rispetto al numero dei cancri normalmente osservati in una data popolazione*”.

La radioattività liberata durante l’esplosione e nelle settimane successive ha colpito la popolazione in due diversi modi: attraverso l’irraggiamento esterno al corpo (per l’esposizione ai radionuclidi presenti nell’atmosfera e depositati al suolo) e attraverso l’irraggiamento interno all’organismo (per respirazione e ingestione di acqua e cibi contaminati). Il radio iodio rilasciato nell’incidente ha prodotto dosi di radiazioni alla tiroide della popolazione, specialmente quella infantile, nelle zone altamente contaminate.

Le conoscenze scientifiche acquisite in campo internazionale prima dell’incidente di Chernobyl, individuavano, nell’incremento della incidenza del tumore alla tiroide, a distanza di 6-8 anni, la maggiore conseguenza di una intensa esposizione alle radiazioni. (Spezia ’96). Dalla letteratura medica si apprende che i tumori hanno un periodo di latenza di 5-10 anni; periodo che si riduce per i bambini. Inoltre, le conoscenze scientifiche acquisite in campo internazionale fino al momento dell’incidente alla centrale ucraina indicano che una intensa esposizione alle radiazioni può causare, a distanza di 6-8 anni, la comparsa di un incremento dell’incidenza del tumore alla tiroide; effetto, questo, che può prolungarsi per oltre vent’anni dopo l’esposizione. (Spezia, ’96).

Allo scopo di verificare queste previsioni, fu istituito un intenso programma di monitoraggio della popolazione a rischio, in Ucraina, Bielorussia e Russia.

La tabella che segue descrive l'andamento dell'incremento dell'incidenza dei casi di tumore alla tiroide infantile, nei bambini al di sotto dei 15 anni nei tre Stati coinvolti dal disastro di Chernobyl.

Area geografica	Periodo 1981-1985		Periodo 1986-1990		Periodo 1991-1994	
	N.casi osservati	Incidenza per milione	N.casi osservati	Incidenza per milione	N.casi osservati	Incidenza per milione
<b>Bielorussia</b>	3	0.3	47	4.0	286	30.6
<b>Ucraina</b>	25	0.5	60	1.1	149	3.4
<b>Russia</b>	0	0.0	3	1.2	20	10.0

La Repubblica dove appare un sensibile incremento dell'incidenza del tumore alla tiroide nei bambini risulta essere la Bielorussia. Le osservazioni condotte in Ucraina e Russia evidenziarono anch'esse un incremento dell'incidenza a partire dal 1987, anche se meno pronunciato.

Il motivo per il quale gli effetti stocastici rilevati non siano stati omogenei nelle tre Repubbliche coinvolte è dovuto alla maggiore esposizione della Bielorussia alla nuvola radioattiva. In questo territorio è infatti ricaduto il 70% dei radionuclidi. In particolare, un'analisi condotta dal Ministero della Sanità di Minsk, ha permesso di rilevare la distribuzione dell'incidenza del tumore infantile in Bielorussia, dal 1986 al 1992.

REGIONI DELLA BIELORUSSIA	ANNATE								TOTALE
	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992		
<b>Brest</b>	0	0	1	1	6	5	5		18
<b>Vitebsk</b>	0	0	0	0	1	3	0		4
<b>Gomel</b>	1	2	1	2	14	38	13		71
<b>Grodno</b>	1	1	1	2	0	2	6		13
<b>Minsk</b>	0	1	1	1	1	4	4		12
<b>Mogilev</b>	0	0	0	0	2	1	1		4
<b>Minsk City</b>	0	0	1	0	5	2	1		9
<b>TOTALE</b>	2	4	5	6	29	55	30		131

La tabella mostra un significativo aumento dei casi di tumore alla tiroide, segnati nei registri radiologici sovietici, a distanza di cinque anni dall'esplosione della centrale di Chernobyl.

I risultati riportati confermano le previsioni sulla comparsa di effetti stocastici a lungo termine come conseguenza dell'esposizione alle radiazioni.

Sulla base dei dati epidemiologici si può quindi concludere che esiste un effettivo e pronunciato incremento dell'incidenza del tumore alla tiroide in Bielorussia e Ucraina, con ogni probabilità correlato all'incidente di Chernobyl. (Kazakov, '92; Spezia '96).

### **2.3 CONSEGUENZE PSICOLOGICHE**

Gli esperti internazionali concordano nel ritenere che le principali conseguenze dell'incidente di Chernobyl sulla maggior parte della popolazione colpita siano di tipo psicologico e psicosomatico, direttamente imputabili alla mancanza di certezze riguardo la reale entità del rischio per la salute e allo sconvolgimento delle abitudini e dei ritmi di vita, rilevabili soprattutto nella popolazione evacuata. (Havenaar, '96).

Diversi ricercatori (Darby & Reeves, '91; Viinamaki et al., '95) hanno osservato tra le maggiori conseguenze del disastro di Chernobyl, un aumento di ansia, depressione, stress cronico, disturbi di insonnia e difficoltà di apprendimento; atteggiamenti fatalistici e disordini psicosomatici causati dallo stress mentale. Questi disturbi sono stati riscontrati in particolare nella popolazione evacuata e tra gli individui che hanno subito i maggiori cambiamenti delle proprie abitudini di vita.

Dall'analisi degli studi condotti allo scopo di indagare le conseguenze che il disastro di Chernobyl ha determinato sulla popolazione, si può osservare come la maggior parte dei dati presenti in letteratura riguardino gli effetti neurologici e psicologici dei bambini esposti all'influenza dei radionuclidi durante il periodo prenatale e neonatale. Tutti gli studi (Igumnov, Drozdovitch, '99; Loganovskaja, Loganovsky, '99; Nyagu et al., '98) sono stati compiuti su bambini di 6-7 anni di età, nati tra l'aprile, maggio e dicembre 1986 e il febbraio 1987, da genitori residenti nelle aree contaminate e poi evacuati sotto costrizione.

I gruppi di controllo erano costituiti da bambini nati negli stessi periodi in aree non contaminate. Gli strumenti adoperati comprendevano uno studio neurologico, un'intervista clinica e psichiatrica standardizzata, il test di Harris "Disegna una figura umana", le Matrici colorate di Raven e la Scala di Wechsler per bambini.

I risultati ottenuti da tutti i ricercatori rivelano una maggiore presenza di disturbi nel gruppo sperimentale (bambini esposti alle radiazioni in periodo prenatale), rispetto al gruppo di controllo (bambini non esposti). I disturbi rilevati variano da disturbi del linguaggio e delle funzioni motorie (Igumnov, Drozdovitch, '99), a ritardi mentali, disturbi dell'umore e del comportamento (Nyagu et al., '98); da difficoltà di apprendimento e dell'attenzione ad apatia e vulnerabilità emotiva (Loganovskaja, Loganovsky, '99).

Uno dei fattori all'origine di questi disturbi potrebbe essere, secondo i ricercatori, l'esposizione prenatale della ghiandola tiroidea alla radioattività.

Se esposta a radiazioni, tale ghiandola può causare implicazioni in altre ghiandole endocrine, nell'ipofisi e nell'ipotalamo. Questo potrebbe determinare ritardi psicologici, ritardi nella maturazione del sistema nervoso centrale, disturbi dell'umore ed altri disturbi mentali. (Igumnov et al., '99).

Il pattern di sintomi riscontrati e diagnosticati genericamente come "sindrome da radiofobia" (Spezia, '96) non sono ritenuti direttamente correlati all'effetto dell'esposizione alle radiazioni. Al diffondersi di questa sindrome hanno contribuito invece notevolmente, sempre secondo Spezia ('96), due comportamenti che le autorità sovietiche hanno messo in atto.

In primo luogo, l'atteggiamento incoerente che i responsabili federali, nazionali e locali hanno dimostrato durante il periodo dell'emergenza radioattiva. Infatti, l'iniziale negazione di qualsiasi rischio per la salute e la successiva costrizione all'evacuazione di centinaia di persone dalle aree maggiormente contaminate hanno determinato l'insorgenza di stress psicologico.

In secondo luogo, l'introduzione delle leggi compensative in Ucraina e in Bielorussia ed il riconoscimento giuridico dello status di "vittime di Chernobyl" hanno contribuito alla creazione e al diffondersi, tra la gente, di una mentalità vittimistica e passiva. Un fenomeno, questo, che ha talvolta reso difficile il reinserimento sociale.

Questi provvedimenti hanno finito col segregare socialmente la popolazione trasferita, stimolando nei suoi confronti il risentimento delle realtà locali nel cui sistema sociale le "vittime di Chernobyl" sono state imposte, senza preventive consultazioni.

Tutto ciò ha avuto l'effetto complessivo di aumentare lo stato di stress, di apatia e di generale rinuncia ai valori della vita da parte degli individui.

Questo effetto appare confermato dal fatto che le persone che hanno scelto di tornare a vivere nelle zone contaminate, rinunciando ai sussidi governativi, hanno manifestato, nonostante le condizioni di vita certamente peggiori, una minore tendenza all'ansia, alla preoccupazione e allo stress di coloro che hanno accettato stabilmente il trasferimento. (Zilber, Lerner, '96).

Le caratteristiche peculiari dell'incidente di Chernobyl come fonte di stress cronico per gli abitanti dei territori coinvolti sono invece dovute alla minaccia salutare e alle incertezze riguardo i rischi dell'esposizione alle radiazioni, uniti ad uno sradicamento delle comunità per mezzo della evacuazione e all'annullamento della vita quotidiana.

Sulla base di queste osservazioni, si può concludere che l'effetto negativo che Chernobyl ha avuto sullo sviluppo psicologico della popolazione può essere stato intensificato da fattori sfavorevoli quali una migrazione forzata e l'adattamento a nuove condizioni di vita.



E' sulla base di questa conclusione che i ricercatori affermano che le conseguenze psicologiche non possono essere limitate alle sole persone che sono state esposte ad alti livelli di radiazioni, ma anche a coloro che hanno dovuto modificare le proprie abitudini di vita. (Havevaar, '96).

L'incidente ha infatti provocato la disintegrazione degli equilibri sociali e ha sconvolto la vita quotidiana di centinaia di migliaia di persone, abituate a vivere da sempre in un determinato luogo e costrette improvvisamente a trasferirsi in luoghi completamente diversi, talvolta oggetto di ostracismo da parte della popolazione originaria.

Queste sfavorevoli conseguenze sociali, provocando stress psico-emozionali negli adulti, hanno di conseguenza investito le relazioni familiari, influenzandone negativamente le dinamiche, i processi educativi dei propri figli e rendendo difficoltosa la comunicazione intrafamiliare.

Queste ricadute psicologiche sembrano aver seriamente colpito la popolazione, provocando un abbassamento del livello di autostima, un indebolimento nel senso di responsabilità ed innescando un cinico atteggiamento verso i valori umani universali.

Tuttavia, è opinione di diversi ricercatori, riunitisi a Vienna nell'aprile del 1996 per intervenire nella Conferenza Internazionale "Una decade dopo Chernobyl" e provenienti da 71 Paesi sotto l'egida della Comunità Europea, dell'Organizzazione Mondiale della Sanità e dell'Agenzia Internazionale dell'Energia Atomica, che è difficile separare gli effetti psicologici rilevati da quelli causati dal tracollo economico e dalla dissoluzione dell'ex URSS.

Infatti, gli effetti psicologici dell'incidente si sono sommati a quelli determinati dalle precarie condizioni economiche e sociali, associate alla crisi politica che ha portato al crollo del Comunismo e alla frammentazione dell'Unione Sovietica.

Questa precaria situazione caratterizzata da cambiamenti politici, economici e sociali ha complicato il controllo della situazione dopo l'incidente.

Inoltre, il suo essersi verificato durante il periodo iniziale della glasnost e della perestroika di Gorbaciov, le cui innovazioni hanno permesso alla popolazione di esprimere liberamente il proprio pensiero, dopo oltre settant'anni di repressione, secondo Spezia ('96) fece sì che *“(...) il disastro di Chernobyl fu ben presto investito di una valenza paradigmatica di tutto ciò che di negativo, autoritario, segreto e rischioso il vecchio sistema aveva imposto alla popolazione (...)”*.

Si può concludere che le caratteristiche peculiari dell'incidente di Chernobyl, come fattore stressogeno che colpisce sia gli adulti sia i bambini, siano prima di tutto dovute alla non sensoriale percezione delle radiazioni e alla mancanza di informazioni riguardo l'incidente e le sue reali conseguenze; in secondo luogo siano imputabili alla rottura dei legami e dei rapporti microsociali, alle difficoltà adattative conseguenti all'evacuazione e allo spostamento forzato dalle aree contaminate. Queste influenze risultano avere un carattere durevole e costante, che è stato aggravato dalla situazione socio-economica e socio-culturale sfavorevole, sviluppatasi dopo l'incidente nucleare e dopo la caduta del Comunismo.

## ***2.4 DEFINIZIONE DELLA SINDROME DI CHERNOBYL***

I sociologi concordano nel definire la **sindrome di Chernobyl** come quell'insieme di cambiamenti negativi che si sono affermati sul piano etico-morale nella popolazione colpita dal disastro di Chernobyl.(Orlov, Petrovichen, '98).

Nell'opinione dei ricercatori questa sindrome è caratterizzata da una cinica attitudine nei confronti dei valori umani universali, un calo del desiderio di andare a scuola e di lavorare, un indebolimento del senso di responsabilità, bassa autostima, insolenza, irritabilità, con un generale deterioramento dell'umore (Orlov, Petrovichen, '98).

I ricercatori hanno tuttavia messo in evidenza che limitarsi a riferire di sporadici episodi di debolezza, deviazioni, e di altre caratteristiche delle vittime di Chernobyl, senza compiere uno studio comprensivo dei contesti sociali, economici, psicologici e culturali nei quali queste persone vivono e interagiscono, risulta essere improduttivo.

Il pattern dei sintomi psichici si accompagna a quelli fisici comprendenti affaticamento, apatia e riduzione dei linfociti natural killer nel sangue. Le cellule natural killer hanno la capacità di uccidere le cellule tumorali e quelle infettate da virus; una riduzione del loro numero deprime il sistema immunitario. Ne consegue che oltre ad avere un rischio superiore alla norma di contrarre la leucemia e il tumore maligno, le persone sono suscettibili di forme particolarmente gravi di patologie cardiache, nonché di comuni infezioni.

## CONCLUSIONI

L'esperienza e la storia di Chernobyl ci mostrano come questa realtà possa sembrare ormai lontana; di conseguenza superati possono sembrare i problemi ad essa legati, soprattutto dopo la recente chiusura definitiva della centrale nucleare.

All'interno di questo capitolo è stato sottolineato come l'incidente nucleare e le sue conseguenze abbiano avuto un grosso impatto sullo sviluppo sociale ed economico nonché sul benessere della popolazione delle aree più colpite della Bielorussia, dell'Ucraina e della Russia, aggravandone lo stato di abbandono e di povertà in cui già da diversi anni, a causa anche di scelte politiche ed economiche, vivono le popolazioni di questi territori.

Dai dati riportati appare chiaro che i cambiamenti politici e il passaggio da un'economia pianificata al liberalismo esasperato in questi ultimi dieci anni hanno pesantemente gravato sulle condizioni economiche, sociali e sanitarie in questi Paesi dell'ex Unione Sovietica.

Questa situazione di disagio è stata complicata dalle conseguenze psicologiche che Chernobyl ha provocato.

Infatti lo stress psicologico di coloro che abitano nelle aree contaminate, caratterizzato da ansia, irritabilità, e da un generale senso di disperazione, unito al sentimento di sfiducia sulla capacità di poter recuperare la situazione e di paura per il futuro, ha provocato una forte disgregazione sociale, accompagnata alla dissoluzione dei nuclei familiari, all'abbandono dell'istituzione scolastica, ad un aumento della criminalità e all'abuso di alcool e di stupefacenti.

Tale effetto psicologico ha avuto profonde ripercussioni anche sulla situazione economica e sulle risorse da dedicare all'attenzione per la salute.

Attualmente le aree colpite, grazie alla collaborazione internazionale, stanno concentrando i propri sforzi per il recupero delle terre contaminate e per la protezione delle popolazioni.

Questi sforzi, condotti col supporto della Comunità internazionale, sono stati diretti verso obiettivi economici, ecologici e di salute umana. Essi comprendono: la modifica delle tecniche di raccolta al fine di ridurre il contenuto di radioattività a livelli accettabili; la sperimentazione di e l'introduzione di tecniche di produzione alternative; finanziamenti di notevoli entità per promuovere la sicurezza nucleare, per studiare lo smantellamento di Chernobyl e per la riabilitazione del settore energetico e un miglioramento delle infrastrutture sociali ed economiche, con l'inclusione di un radicale rinnovamento dei servizi sanitari e sociali.

## **PARTE SECONDA**

### **INTRODUZIONE**

Negli ultimi anni si è fortemente sviluppata in Italia soprattutto, ma anche in Europa e nel Canada, la pratica di ospitare temporaneamente minori stranieri che vivono nel loro Paese d'origine in condizioni di vita non soddisfacenti, per motivi sanitari o motivi sociali.

L'iniziativa è partita nel 1992, con lo scopo di offrire ai bambini contaminati dalle radiazioni atomiche, conseguenti l'incidente della centrale nucleare di Chernobyl, dei soggiorni per limitati periodi di tempo nei Paesi occidentali, con lo scopo di godere di un clima più salubre.

In base ai dati quantitativi forniti dal Comitato per la Tutela dei Minori Stranieri, nel 2000 sono entrati in Italia 34.000 minori all'interno di iniziative di accoglienza temporanea. Si tratta di bambini che vivono nel proprio Paese un'esperienza di deprivazione familiare, perché risiedono in istituti assistenziali (gli internati), o perché vivono in situazioni di forte carenza affettiva o pedagogica, oltre che economica.

Il fenomeno ha raggiunto notevoli dimensioni, configurandosi come un fenomeno sociale di notevole rilevanza e come tale deve essere affrontato, con tutte le attenzioni e gli strumenti anche legislativi.

Non è possibile non interrogarsi sulla utilità di questa ripetuta ospitalità nel nostro Paese, offerta a bambini che lasciano, per ritornarci poi, ambienti materialmente squallidi e con insufficienti relazioni interpersonali; sulle aspettative e le illusioni che possono nascere in questi bambini e che nella maggioranza dei casi finiscono con il non trovare risposte; sul coinvolgimento emotivo che una tale esperienza comporta anche per gli

adulti, non sempre adeguatamente coscienti del reale sviluppo che assumono queste nuove relazioni e non sempre preparati a gestirle adeguatamente. I controlli da parte dei servizi sociali sulle famiglie ospitanti e sull'inserimento dei minori in esse sono carenti, rischiando così di lasciare senza una adeguata protezione soggetti di estrema debolezza e di grande vulnerabilità, sia per l'età che per la lontananza dal quotidiano ambiente di vita e dalle proprie radici.

Esso merita, pertanto, di una considerazione e di una riflessione sia sul piano del Diritto (allo scopo di assicurare sufficienti garanzie per la tutela dei minori), sia sul piano psicologico e pedagogico, al fine di comprendere appieno se una simile esperienza costituisca un reale aiuto al globale sviluppo personale dei soggetti, a favore dei quali l'iniziativa è svolta.

Ovvero, se l'accoglienza temporanea dei minori stranieri sia veramente il modo migliore per attuare la Solidarietà Internazionale, o se invece le risorse umane ed economiche impegnate in questo esperimento, non possano essere tese più utilmente in altre più efficaci e durature forme di sostegno e di aiuto per superare le situazioni di grave difficoltà.

Si possono rilevare, infatti, diversi rischi ai quali questi bambini e ragazzi sono esposti. Essi si configurano in relazione sia alla inadeguata tutela dei minori stranieri sul piano giuridico, che allo sradicamento dal proprio contesto di vita quotidiana, al confronto fra culture diverse, degli stili di vita, nonché dei modelli familiari ed educativi.

Non di secondaria importanza sono poi i legami affettivi che questi soggiorni, in particolare la loro iterazione, possono innescare tra il minore e la famiglia ospitante. Talora i legami formati sono tali da sfociare in richieste di adozione, anche laddove manchino i presupposti per ottenerne l'idoneità. Pur essendo le adozioni e gli affidamenti regolati da leggi nazionali ed internazionali, tuttavia non di rado queste forme di ospitalità

diventano, di fatto, veri e propri affidi. Il rischio riaffiora nel momento in cui il minore diventato adolescente, affermata la propria autonomia ed il proprio carattere, viene abbandonato dalle famiglie ospitanti, non essendovi tutt'ora una garanzia che lo tuteli.

Questa seconda parte avrà il compito di:

1. Effettuare un'analisi del fenomeno della permanenza temporanea dei minori stranieri nel nostro Paese, inquadrandolo nel contesto delle leggi e delle istituzioni preposte alla loro tutela.
2. Effettuare una riflessione sulle conseguenze psicologiche che tali soggiorni temporanei possono determinare.
3. Individuare le proposte alternative all'accoglienza temporanea in Italia, che possano preparare un futuro sereno a questi minori e in grado di favorirne un positivo e completo sviluppo della personalità.





## CAPITOLO I

### IL MOVIMENTO ASSOCIATIVO A FAVORE DEI BAMBINI DI CHERNOBYL

#### *1.1 DEFINIZIONE DEL PROGETTO CHERNOBYL*

Si definisce “**Progetto Chernobyl**” il progetto di accoglienza temporanea di minori stranieri non accompagnati, provenienti dalle aree contaminate della Bielorussia, Ucraina e Russia, per motivi terapeutici.

Il Progetto si rivolge a minori che provengono da un nucleo familiare in cui è presente almeno un genitore, pur se in condizioni di difficoltà e a minori istituzionalizzati, o comunque sottoposti a tutela di persone diverse dai genitori.

Il fenomeno di ospitalità temporanea dei minori provenienti dalle aree dell'ex Unione Sovietica si è sviluppato nel nostro Paese in seguito all'esplosione della centrale nucleare di Chernobyl. Esso ha lo scopo sanitario di offrire ai bambini, provenienti dai paesi contaminati dalle radiazioni, dei temporanei soggiorni in ambienti salubri, per ridurre la radioattività assorbita dai loro organismi.

Questo progetto di accoglienza, che ogni anno viene intensificato grazie alla partecipazione sempre più numerosa delle famiglie italiane accoglienti, coinvolge tutte le regioni italiane.

In base ai dati forniti dal Comitato per la Tutela dei Minori Stranieri, è possibile risalire alla entità dei flussi annuali e alla conseguente osservazione che tali valori assumano una notevole rilevanza nel quadro generale dei flussi di migrazione.

Tab.1 Entità dei flussi annuali

	ANNATE						
	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000
<b>MINORI</b>	29.000	41.000	51.000	47.000	41.000	41.000	34.000

Una analisi più approfondita dei dati riportati nella tabella, rivela che le provenienze dei 41.000 bambini entrati nel 1995 erano così ripartite: 53% ( pari a 21.529 bambini) dalla Bielorussia; il 19% dall'Ucraina; il 3% dalla Russia; 6% dalla Romania, il 18% dai Paesi dell'ex Iugoslavia; 1% da altri paesi. V'è poi osservato che i minori provenienti dalla Bielorussia hanno rappresentato, dal 1998 al 2000, circa il 70% del totale, contro il 15% dei minori ucraini e il 5% dei minori russi. Ciò significa che il 99% di questi minori proviene dall'Europa dell'Est, immenso serbatoio di bambini che vivono in particolari condizioni di difficoltà, sia per la povertà sia per le condizioni ambientali pericolose per la salute, come nel caso dei bambini di Chernobyl.

Le regioni in cui è maggiore l'affluenza dei minori sono la Lombardia (7.256 minori), la Campania (4.470), il Lazio (3.572), la Toscana (3.319) e il Veneto (2.299).

A proporre i programmi di ospitalità temporanea e a prevederne una progettazione sono circa 500 organismi, comprendenti: associazioni di volontariato cattoliche (Puer, Caritas) e laiche (Anpas), parrocchie, gruppi di ambientalisti ed ecologisti (Legambiente) e grosse Organizzazioni umanitarie con elevati livelli di efficienza e con forti agganci in Italia e all'estero (Unicef).

Questo movimento umanitario di accoglienza temporanea si accompagna a progetti di Cooperazione Internazionale, aventi lo scopo di incrementare la

Solidarietà Internazionale in loco. Questi progetti sono volti a fornire aiuti umanitari ed economici nei territori di provenienza dei minori, e a realizzare le condizioni per un superamento autonomo dello stato di difficoltà da parte della popolazione di questi territori.

Si tratta di forme di sostegno economico e sociale internazionale proposte dal disegno di legge della Convenzione dell'Aja del 1993, che prevede “(...) *attività di promozione dei diritti dell'infanzia, preferibilmente attraverso azioni di cooperazione allo sviluppo e di attuazione del principio di sussidiarietà dell'adozione internazionale nei Paesi di provenienza dei minori (...)*”.

Tra questi progetti di assistenza internazionale sono anche inclusi la creazione di 9 centri socio-psicologici di riabilitazione, localmente noti come “center of trust”, ossia dei centri di educazione psicologica e sociale per la riabilitazione delle popolazioni colpite. Essi sono stati istituiti dall'UNESCO in Ucraina, Bielorussia e Russia

## ***1.2 COSTITUZIONE DEL COMITATO PER I MINORI STRANIERI***

Il Comitato per i Minori Stranieri è stato istituito nel 1994, presso il Ministero della solidarietà sociale, con un decreto interministeriale durante il Governo Ciampi.

Si tratta di un organismo amministrativo deputato alla tutela dei diritti dei minori non accompagnati provenienti da nazioni in particolare condizione di difficoltà, che entrano nel nostro Paese all'interno di iniziative di ospitalità temporanee promosse da enti pubblici o privati.

Si definisce minore non accompagnato “*il minore non avente cittadinanza italiana o di altri Stati dell'Unione Europea, di età superiore ai 6 anni, entrato in Italia nell'ambito dei programmi solidaristici di accoglienza temporanea promossi da Enti, associazioni o famiglie, ancorché il minore*

*stesso, o il gruppo di cui fa parte, sia seguito da uno o più adulti con funzioni generiche di guida, di sostegno, di accompagnamento”.* (art.1, d.P.C 535/99).

Un primo riconoscimento di questa nuova esperienza di Solidarietà Internazionale, sconosciuta prima dell’istituzione del Comitato in quanto fenomeno nato in modo del tutto spontaneo al di fuori di una disciplina giuridica, si è avuto con l’art.31 della legge del 6 marzo 1998 n.40 in cui *“(…) sono stabilite le regole e le modalità per l’ingresso e il soggiorno nel territorio nazionale dei minori stranieri, limitatamente a quelli in età superiore a 6 anni che entrano in Italia nell’ambito dei programmi solidaristici di accoglienza temporanea promossi da enti, associazioni o famiglie italiane nonché per l’affidamento temporaneo e per il rimpatrio dei medesimi”.*

L’istituzione del Comitato per i Minori Stranieri ha reso possibile la nascita di una regolamentazione giuridica del fenomeno di ospitalità temporanea, allo scopo di tutelare i diritti di soggetti particolarmente deboli sia per l’età sia per la condizione sociale e familiare.

In base all’art.2 *“il Comitato delibera, secondo criteri predeterminati, in ordine alle richieste provenienti da enti, associazioni, o famiglie italiane per l’ingresso di minori accompagnati nell’ambito di programmi solidaristici di accoglienza temporanea, nonché per l’affidamento temporaneo e per il rimpatrio dei medesimi (lett. c); provvede alla istituzione e alla tenuta dell’elenco dei minori accolti (lett.d); definisce criteri predeterminati di valutazione delle richieste per l’ingresso di predetti minori (lett. h)”.* (art.2 legge 1998 n.40).

Assai generica è la norma relativa alla valutazione, da parte del Comitato, dell’affidabilità del proponente. Nell’art. 8 si afferma, infatti, che il

Comitato può, e non deve, richiedere informazioni al sindaco del luogo in cui il proponente opera ovvero alla prefettura.

Si può osservare, come ha affermato il gruppo di lavoro dell'Osservatorio Nazionale sull'Infanzia ed Adolescenza, che un'adeguata regolamentazione dell'istituto avrebbe dovuto riservare una particolare cura alla selezione delle famiglie nonché alla scelta dei minori; prevedere il coinvolgimento dei servizi sociali locali nell'individuazione dei nuclei familiari, attraverso l'intervento delle Regioni; definire i livelli di responsabilità tra i diversi organismi che intervengono nella realizzazione dei programmi di accoglienza e realizzare un attento controllo sulle associazioni che predispongono i programmi di accoglienza temporanea.

Al momento attuale, il Comitato ha individuato degli obiettivi a breve, medio e lungo termine in relazione ai minori stranieri non accompagnati e temporaneamente accolti, e con specifico riferimento ai minori sottoposti in patria a tutela di persone diverse dai genitori. Essi sono:

- § Evitare l'inserimento del minore presso un nucleo familiare che ha chiesto o già ottenuto l'idoneità all'adozione internazionale.
- § Contenimento dei limiti annuali di soggiorno entro i termini generali stabiliti dal DPCM 535/99 di un massimo di 90 giorni annui.
- § Un accurato monitoraggio degli enti proponenti le iniziative.
- § Seguire il principio della rotazione dei minori ospitati, per far sì che più numerosi siano quelli che beneficiano dell'accoglienza, preferendo l'ospitalità presso strutture, o, nel caso di famiglie, prevedendo comunque attività sociali di gruppo, durante il giorno.
- § Attenta opera di sensibilizzazione e monitoraggio dei nuclei familiari ospitanti, attraverso la proficua collaborazione degli enti locali.

- § Incremento della Solidarietà Internazionale in loco sotto varie forme, per un'auspicabile progressiva riduzione dei soggiorni temporanei, che sono suscettibili di effetti negativi, comunque propedeutici all'intervento nel paese d'origine.
- § Impulso agli scambi culturali o sportivi (sotto forma di gemellaggi con enti locali) che consentano ai giovani studenti stranieri una crescita culturale, sociale ed educativa.

### ***1.3 REGOLAMENTAZIONE PER LE INIZIATIVE DI ACCOGLIENZA***

Il Comitato Minori Stranieri, il Ministro degli Affari Sociali Livia Turco, congiuntamente ai rappresentanti di diverse associazioni di volontariato, all'interno della tavola di coordinamento "comitato-proponenti", il 21 marzo 2001 hanno redatto la *Carta dei principi per l'ospitalità temporanea*.

La stesura del documento vuole essere un segno di costruttivo confronto e di aiuto agli enti ministeriali per migliorare i progetti di volontariato e di ospitalità a favore dei minori stranieri, attraverso le osservazioni e gli input da parte delle associazioni.

La carta dei principi per l'ospitalità temporanea è costituita da 15 punti, non aventi una valenza dispositiva ma solamente un valore di orientamento e di riflessione.

Il documento prevede che i sottoscrittori, ovvero le organizzazioni, operando nel rispetto delle norme dello Stato italiano e dei principi della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948, della Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia del 1989, della Convenzione dell'Organizzazione Internazionale sul Lavoro del 1973 e 1999, della Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'eliminazione della

violenza contro le donne del 1993 e della Legge italiana contro la prostituzione minorile, s'impegnino a:

- 1 Promuovere l'ospitalità temporanea quale gesto di libera e solidale condivisione con chi si trova nel bisogno.
- 2 Sviluppare l'informazione e la formazione multiculturale.
- 3 Caratterizzare questo gesto solidale rispetto alle altre forme di solidarietà.
- 4 Rendere consapevole il sostenitore dell'importanza del suo aiuto.
- 5 Non promuovere adozioni attraverso il progetto dell'ospitalità temporanea.
- 6 Mettere a disposizione presso la propria sede il bilancio o il rendiconto annuale e a renderlo pubblico secondo le norme previste.
- 7 Creare un fondo di solidarietà sanitario.
- 8 Valutare con accortezza le richieste di aiuto ricevute e di avviare un progetto solo dove esiste l'esplicito consenso della comunità interessata.
- 9 Verificare con attenzione l'affidabilità e il lavoro di eventuali partner esteri e adoperarsi per garantire il buon esito del progetto anche in caso di loro inadempienza.
- 10 Confrontarsi con le altre organizzazioni che operano con le stesse finalità nel perseguimento degli obiettivi di solidarietà e di pace, rispettandone le diversità.
- 11 Le organizzazioni si rendono disponibili a forme di collaborazione tra loro, soprattutto nelle medesime aree geografiche e negli stessi settori di intervento.



- 12 Convocare annualmente un forum delle Associazioni per programmare le attività di comune interesse.
- 13 Costituire uno staff che rappresenti gli iscritti nelle sedi opportune e vigili sul rispetto della carta dei principi.
- 14 Istituire un sito internet di interesse comune per migliorare la comunicazione e la visibilità associativa.
- 15 Rispettare la carta dei principi per l'ospitalità temporanea.

Il Ministro Livia Turco sottolinea l'importanza della stesura e della sottoscrizione della Carta dei Principi per le iniziative di accoglienze temporanee. Lo scopo è di poter rielaborare l'esperienza con i minori stranieri al fine di offrire degli adeguati strumenti per regolare i fenomeni sociali, fin'ora contenuti nel fenomeno Chernobyl, ma che nei prossimi anni dovranno occuparsi della povertà minorile in generale.

Per questo è necessario, secondo il Ministro e il Comitato per i Minori Stranieri, che i Comuni e le Regioni conoscano in modo più diretto ed approfondito l'esperienza delle associazioni, per poter interagire con loro, crescere culturalmente attraverso questo confronto, e sviluppare maggiormente una politica di cooperazione sociale efficace e personalizzata, privilegiando i microprogetti.

#### ***1.4 LE ASSOCIAZIONI NAZIONALI E I PROGRAMMI DI INTERVENTO: ANPAS, PUER, LEGAMBIENTE.***

I gruppi e le associazioni locali italiane che hanno promosso una campagna di sensibilizzazione e raccolto la disponibilità delle famiglie, occupandosi anche della loro scelta e formazione, si devono impegnare nella elaborazione di un "progetto di accoglienza", al quale le singole famiglie, che aderiscono alla iniziativa, devono attenersi.

Attualmente, per organizzare tali soggiorni è necessario presentare un programma che preveda l'ospitalità presso famiglie o strutture idonee, unito all'indicazione dei nomi dei minori accolti, delle famiglie ospitanti e degli accompagnatori. Esso dovrà riportare, inoltre la durata totale del periodo di soggiorno.

Nello specifico di questo progetto, come sottolinea Elda Busnelli, devono essere compresi:

- 1) **Gli obiettivi dell'accoglienza.** Essi possono riguardare la disintossicazione, il risanamento dei bambini, la salute in genere, prediligendo alle cure mediche una particolare attenzione alla nutrizione, ricca di vitamine, e alla trasmissione di valori educativi ed affettivi.
- 2) **Le modalità dell'accoglienza.** Esse riguardano la durata del soggiorno, che può variare da un minimo di 30 giorni ad un massimo di 90 giorni continuativi o frutto della somma di più periodi riferiti ad ingressi effettuati nell'anno solare.( termini generali stabiliti dal DPCM 535/99); la rotazione o meno dei minori, l'impegno economico e l'organizzazione del soggiorno dei bambini ospitati. Quest'ultima disposizione, emanata dal Comitato per la Tutela dei Minori Stranieri, è stata molto contrastata.

E' stato osservato che la reiterazione del soggiorno presso nuclei familiari, innesca legami affettivi, a volte profondi, che inevitabilmente s'instaurano con tali minori (soprattutto nei riguardi di bambini provenienti da istituti di ricovero, dove sono stati abbandonati). Ciò ha generato e genera tutt'ora in numerosi nuclei familiari delle false aspettative adozione dei minori accolti, al di fuori delle leggi che regolamentano le adozioni internazionali.

Secondo la relazione fornita da Luigi Fadiga, presidente del Tribunale

per i minori, sono numerose le richieste di adozione e affido familiare pervenute ai tribunali per i minorenni affinché tali minori possano restare in Italia. Tuttavia, molte di queste richieste giungono da coppie italiane affidatarie, prive dei requisiti di legge per l'adozione.

Fadiga sostiene pertanto che il fenomeno delle accoglienze temporanee rischia di creare un *“circuito alternativo di reperimento di bambini per l'adozione, sottratto al controllo del giudice dei minori. (...) Bambini che con troppa leggerezza, imprudenza, e poca competenza sono stati portati fin qui dai loro Paesi (...)*”.

E' dimostrato inoltre che la reiterazione nel tempo dell'ospitalità da parte di un nucleo familiare privo a monte dei requisiti per l'adozione, sottrae di fatto al minore la possibilità di essere adottato da terzi, poiché il minore stesso è considerato, in patria, titolare di un rapporto esclusivo con la famiglia che lo ospita. E' da queste premesse che è stata apportata la limitazione del soggiorno a un massimo di novanta giorni annuali.

- 3) **Il rapporto con gli educatori, accompagnatori, interpreti.** Riguarda la regolamentazione e la definizione dei compiti che i volontari locali e gli accompagnatori stranieri dovranno eseguire durante la permanenza dei minori in Italia.

Non esiste il prototipo di “progetto di accoglienza”. Ciascuna associazione e comitato possiede una propria etica, degli obiettivi e dei programmi differenti. Ciò che le accomuna è l'esclusivo scopo di dare aiuto diretto o indiretto ai bambini stranieri in situazioni di disagio.

A diversificarsi sono in particolare:

- § Il tipo di permanenza, che può essere in famiglia o presso un istituto, dove i minori ospitati risiedono insieme.

§ Il tipo di accoglienza, che può essere continuativa presso la stessa famiglia per più anni o cambiare ogni anno, favorendo una rotazione annuale dei bambini, per non creare legami e false illusioni di adozione.

§ La durata e i periodi del soggiorno, coincidenti con le vacanze estive e quelle natalizie, da un minimo di 30 giorni ad un massimo di 90.

L'adozione, che molte famiglie richiedono dopo essersi affezionate ad un ragazzo, non è prevista da alcun progetto di accoglienza; al contrario, queste associazioni sembrano essere molto legate al loro obiettivo di accoglienza temporanea.

Da un seminario tenutosi a Roma, promosso dalla Fondazione Zancan e dalla Caritas italiana sono emerse le associazioni nazionali organizzatrici alle quali i singoli gruppi e comitati fanno riferimento.

Queste associazioni, a livello nazionale, sembrano essere sostanzialmente 3 : Anpas, Puer, Legambiente.

### ***ANPAS.***

L'Anpas, Associazione Nazionale Pubbliche Assistenze, si è costituita nel 1987, durante il Congresso Lerici.

Si tratta di un movimento laico di volontariato e di Solidarietà Nazionale e Internazionale, assai diversificato storicamente, culturalmente e geograficamente, cui aderiscono oltre un milione di persone.

Per promuovere la Solidarietà Internazionale e la cooperazione allo sviluppo in diversi Paesi, tra i quali in particolare la Bielorussia, è stata costituita nel 1999 all'interno degli aderenti all'Anpas Nazionale, una Organizzazione Non Governativa denominata "Anpas Solidarietà Internazionale".

Si tratta di una organizzazione indipendente, senza fini di lucro, che persegue il raggiungimento di una pace tra i popoli, fondata sulla giustizia e sulla solidarietà verso le fasce più deboli. A tal fine essa promuove e realizza progetti a sostegno delle popolazioni di Paesi in via di sviluppo o colpiti da grave crisi economica o da calamità naturali, attraverso il sostegno all'infanzia, l'affido a distanza e le accoglienze temporanee.

Il lavoro a favore dei bambini della Bielorussia è iniziato nel 1992, con il "progetto accoglienza".

Esso prevede l'accoglienza temporanea presso le famiglie italiane, nei periodi estivi, di minori istituzionalizzati provenienti dalla città di Gomel, che presentano disturbi ricollegabili alla sindrome di Chernobyl, con conseguenti difficoltà di adattamento e di organizzazione della personalità.

Nel corso degli anni questo progetto si è intensificato attraverso un diretto lavoro nella regione di Gomel, mirato al soddisfacimento dei bisogni sociali rilevati da un'attenta analisi psicosociale effettuata sulle condizioni di vita dei minori istituzionalizzati e in situazioni di disagio, allo scopo di creare condizioni di crescita e di sviluppo adeguate per questi bambini.

E' stato pertanto ideato e realizzato un programma di de-istituzionalizzazione, finalizzato al reinserimento dei minori nella comunità attraverso un programma di intervento volto a creare sul territorio dei Centri Psico-Sociali.

La funzione di questi Centri si articola in due direzioni: una di tipo preventivo, rivolta ai minori con problemi familiari, affinché non vengano istituzionalizzati ma mantenuti nella comunità di appartenenza; la seconda è invece tesa alla diagnosi, alla cura e riabilitazione dei minori ospitati negli internati, con la creazione di specifici progetti individualizzati per il loro reinserimento sociale.

## ***PUER.***

L'associazione di volontariato Puer è stata fondata nel 1993 sotto il patrocinio della Caritas Diocesana di Roma.

Il suo scopo è di aderire al “Progetto Chernobyl”, attraverso l'ospitalità presso le famiglie italiane aderenti all'iniziativa, dei bambini della Bielorussia provenienti dagli orfanotrofi della Repubblica. Per questi bambini le condizioni di vita sono particolarmente precarie. Essi uniscono alla scarsità delle difese immunitarie, dovute alla contaminazione radioattiva, alla inadeguatezza del cibo e la mancanza di cure mediche, anche le carenze affettive, relazionali e cognitive create dalla loro permanenza negli internati governativi.

La Puer è una associazione cattolica, per cui essa pone al centro della propria etica l'uomo e i suoi valori, nell'ottica di un intervento a favore dello sviluppo nella propria terra d'origine.

Pertanto i progetti di accoglienza che ne derivano non sono solamente tesi ai vantaggi terapeutici che questi soggiorni climatici all'estero possono offrire alle necessità fisiche dei bambini, ma cercano di anche di affrontare tutti gli aspetti della loro personalità, per un completo sviluppo attraverso la trasmissione di valori e modelli di vita positivi al fine di migliorarne le condizioni e la qualità della vita nel luogo in cui questi bambini vivono per tutto il tempo dell'anno.

E' convinzione del presidente Roberto Lai che la responsabilità morale di queste accoglienze sia molto pesante.

I bambini generalmente arrivano in Italia all'età di 6/7 anni ed il loro soggiorno viene spesso reiterato fino all'adolescenza, offrendo loro anche borse di studio e corsi professionali in Italia.

Lai sostiene che l'educazione di questi minori non sia di competenza certamente delle famiglie ospitanti, ma queste ultime devono essere in grado di contribuire nella trasmissione di stili e valori di vita positivi, affinché questi ragazzi vengano aiutati e stimolati a crescere nella loro patria, evitando di alimentare in loro false illusioni di adozione e di sradicamento dalla loro terra.

Lo scopo è di trasmettere loro il valore sull'importanza del lavoro, della cooperazione e della solidarietà, per prepararli al futuro nel loro Paese, mediante la realizzazione di progetti di sviluppo in Bielorussia quali: corsi professionali, formazione al lavoro e creazione di cooperative di lavoro.

Per aiutare le famiglie ad affrontare questa esperienza, la Puer si avvale di una rete di sostegno psico-pedagogico, offerto da una équipe costituita da psicologi, educatori, ed assistenti sociali. Lo scopo di questo sostegno psicologico è di preparare e seguire le famiglie per tutto il tempo dell'anno, affinché non vengano assunti illusori ruoli di famiglie adottive, perché non si rinnovi ad ogni separazione, a fine vacanza, il trauma dell'abbandono, e per alleviarne il peso psicologico difficilmente sostenibile, spesso accompagnato da un sentimento di impotenza.

L'associazione è articolata in diversi sottogruppi, organizzati autonomamente a livello locale. Ciascuno di questi comitati realizza dei propri progetti differenziati, con bambini orfani e bambini provenienti da famiglie disagiate, perseguendo comunque gli obiettivi generali che la associazione Puer si pone a livello nazionale.

## ***LEGAMBIENTE.***

Legambiente è una associazione di volontariato ambientale, costituitasi a Roma nel 1980.

Nel corso degli anni, si è evoluta dimostrando in modo concreto e tangibile la capacità di abbinare la sensibilità ambientale a progetti di sostegno e cooperazione internazionale, per poter intervenire nelle emergenze sociali.

E' costituita da una rete di 150 comitati locali radicati nel territorio, con un'ottima capacità di interazione col tessuto locale ed un'articolata strutture. I diversi gruppi decentrati lavorano autonomamente, comunque in linea con gli obiettivi e l'etica che l'associazione si è posta a livello nazionale.

L'Associazione è impegnata nella campagna umanitaria di accoglienza dei minori provenienti dalle aree radioattive dal 1993.

Il "Progetto Chernobyl" di Legambiente prevede, oltre ai soggiorni dei minori in Italia per i fini terapeutici di riduzione della radioattività accumulata nei loro organismi, anche la raccolta dei fondi per l'acquisto di medicinali e di attrezzature sanitarie che vengono direttamente consegnati negli ospedali delle zone a rischio, anche l'attivazione di rapporti di collaborazione con enti ed Istituzioni di alcune località bielorusse particolarmente in difficoltà.

Dallo scorso anno è stato attivato un programma di cooperazione decentrata, il "Progetto Bragin".

Questo duplice progetto, nato come sviluppo del "Progetto Chernobyl", è destinato a fornire da una parte medicinali, attrezzature sanitarie e materiali scolastici alle popolazioni della città di Bragin in Bileorussia, dall'altra a realizzare le condizioni per il superamento autonomo dello stato di difficoltà da parte della popolazione locale.



Si tratta di un intervento di cooperazione internazionale sul territorio della Bielorussia che va oltre la dimensione pur fondamentale dell'ospitalità. Esso è teso oltre alla cura fisica dei bambini, anche a cercare di migliorarne le condizioni e la qualità della vita nel luogo in cui essi vivono per tutto il tempo dell'anno.

L'etica in base alla quale Legambiente organizza e struttura le proprie accoglienze estive stabilisce che i bambini provenienti dagli internati non vengano affidati alle famiglie, durante il loro soggiorno italiano, ma siano accolti esclusivamente in istituti, assieme ai loro coetanei.

Si tratta di una scelta morale, supportata da una motivazione psicologica, come precisa Massimo Bonfatti, coordinatore piemontese di Legambiente. Lo scopo è di evitare che i bambini possano subire il trauma del distacco dalla famiglia ospitante al momento del ritorno in patria, dove dovranno invece poter continuare a vivere serenamente e non soggetti a continue crisi nostalgiche.

In questo modo si vuole anche impedire che possano nutrire le false illusioni e speranze di adozione già citate, che provocherebbero profondi danni psicologici.

## **CAPITOLO II**

### **CONSEGUENZE PSICOLOGICHE E POTENZIALITA' DELLE ACCOGLIENZE TEMPORANEE**

#### ***2.1 I RISCHI PSICOLOGICI DELLE ACCOGLIENZE TEMPORANEE***

L'accoglienza temporanea dei minori stranieri assume i connotati di un'esperienza complessa e coinvolgente, con una rilevanza non marginale sul piano sociale, per la sua consistenza quantitativa, e assai impegnativa sul piano psicologico ed esistenziale sia dei minori accolti, sia delle famiglie ospitanti. Questa è la riflessione che si può trarre dalla lettura critica di tutti i convegni finora tenutisi sull'argomento.

Dai risultati delle ricerche compiute (Moro, 2000) è emerso che le motivazioni che spingono le famiglie ad aderire a tale iniziativa sono di natura altruistica, religiosa e di solidarietà sociale nei confronti di bambini che vivono in gravi condizioni deficitarie, in istituti assistenziali stranieri, o in casa con entrambi o uno solo dei genitori, ma in una situazione di carenza affettiva e pedagogica, oltre ché economica.

Tuttavia, nonostante le motivazioni altruistiche e la disponibilità delle famiglie accoglienti, il fenomeno dell'accoglienza temporanea solleva una serie di problemi sul piano psicologico, che derivano principalmente dalle differenti condizioni di vita sperimentate dai minori nel Paese di cui sono ospiti rispetto a quello di appartenenza.

Come sostiene lo psicologo Brutti, non si può esulare dal considerare la provenienza di questi bambini, ovvero la loro condizione di "bambini istituzionalizzati"; E' l'analisi di questa situazione e ciò che ne deriva che

ci permette di comprendere appieno alcuni dei loro comportamenti che si manifestano fin dal primo contatto con la famiglia ospitante.

Dalla letteratura, sappiamo che per **istituzione totale** s'intende una istituzione, un contesto all'interno del quale viene totalizzata l'intera vita del soggetto. L'aspetto peggiore di questo stile di vita è l'esaurimento di tutte le potenzialità di comunicazione, di contatto, di affetti che si possono conoscere, invece, all'interno di una famiglia. Per cui diventa difficile crescere in maniera autonoma, consapevole, all'interno di una struttura la cui organizzazione richiede che si passi al di sopra del riconoscimento dei bisogni altrui. Jervis, descrivendo la nevrosi istituzionale, riferisce che “ *il ricoverato si chiude in se stesso, diviene abulico, dipendente, indifferente, inerte, sporco, spesso scontroso, regredisce a comportamenti infantili (...)*”.

Da queste premesse si può concludere che le problematiche psicologiche maggiori, durante le accoglienze temporanee, si configurano proprio rispetto ai minori che vivono nel loro Paese un'esperienza di deprivazione affettiva, all'interno degli internati.

Freud dà una definizione della **deprivazione affettiva**, facendo riferimento alle condizioni di isolamento che influiscono negativamente sull'apprendimento, sullo sviluppo della personalità e sul processo di socializzazione. Da questo tipo di deprivazione può derivarne la “**sindrome di abbandono**” citata in letteratura come: “*l'insicurezza affettiva di fondo, connessa ad esperienze precoci di deprivazione, che risalgono ai primi anni di vita in cui il bambino non ha avvertito in modo significativo la presenza rassicurante dei genitori o il loro atteggiamento affettivo. Ne risulta uno stato in cui è compromessa la vita di relazione a partire dai giochi infantili fino alla tendenza a manifestazioni antisociali, scarsa*”.

*applicazione allo studio e al lavoro, incostanza, irrequietezza e sfiducia di base”.*

Di conseguenza non risulta certamente facile per un bambino, che ha nella sua storia evolutiva esperienze di gravi carenze familiari, l’inserimento per un limitato periodo di tempo all’interno di una famiglia normocostituita, che si caratterizza come un ambiente di vita ristretto con una forte intensità di rapporti interpersonali, dove la comunicazione stessa sarà resa difficile dalla diversità della lingua e delle abitudini. E ovviamente insostenibile si può prospettare il rientro di questi minori orfani nella loro patria, nella carente e monotona vita di un istituto assistenziale, dopo aver goduto, per un breve periodo di tempo, del benessere e del clima sereno che un nucleo familiare accogliente può trasmettere. (Moro, 2000).

A queste riflessioni si può aggiungere che la continua mobilità di questi minori, che dividono ogni anno la loro esistenza tra il proprio Paese d’origine, le proprie abitudini e stili di vita, e brevi periodi di vita diversa in un Paese straniero, con altri costumi, e altri modi di vivere, rischia di fargli perdere le loro radici ed avere degli effetti devastanti per un armonico sviluppo della personalità.

Questa mobilità, infatti, non sembra garantire al minore quel radicamento in una realtà che è necessario per poterne acquisire i fondamentali punti di riferimento, indispensabili per un armonico e completo processo di crescita. (Busnelli, 2000). Inoltre, per i ragazzi provenienti dagli istituti, quindi particolarmente carenti sul piano affettivo, la permanenza nelle famiglie italiane, soprattutto se reiterata nella stessa per più anni, può creare delle illusorie aspettative di inserimento definitivo in essa, con il conseguente desiderio di abbandono della originaria vita di privazione materiale ed affettiva.

I rischi che l'accoglienza temporanea può riservare non sono solamente riferiti ai minori stranieri; a taluni di essi possono essere esposte anche le famiglie accoglienti.

Il rischio maggiore che si può configurare è stato rilevato dal tribunale per i minori di Roma, ed è confermato e sostenuto da diversi psicologi. Si tratta di un rischio alimentato dalla mancanza di una preventiva selezione delle famiglie attraverso la valutazione delle motivazioni sottostanti alla loro disponibilità all'accoglienza.

E' emerso che la disponibilità incondizionata che talune famiglie offrono ad una ospitalità temporanea nasconde in realtà delle mire appropriative sul bambino per aggirare la legge sulle adozioni internazionali. Può infatti capitare che aderiscono a tale esperienza delle famiglie che sono desiderose di avere un figlio adottivo ma che non hanno ottenuto l'idoneità all'adozione nazionale o internazionale.

Secondo la Corte Costituzionale è possibile pervenire all'adozione, anche contro tutti i limiti legislativi in vigore, nel momento in cui si sia creato un significativo legame tra il minore e gli aspiranti all'adozione. Questa possibilità è stata sfruttata non di rado da numerose coppie, che hanno adoperato le accoglienze temporanee per intraprendere un percorso parallelo a quello adottivo, aggirando così i controlli ed i limiti imposti dall'ordinamento sulle adozioni. (Moro, 2000).

## ***2.2 LE POTENZIALITA' INTRINSECHE ALLE ACCOGLIENZE TEMPORANEE***

I rischi psicologici sopra citati, ai quali sono esposti i minori stranieri che usufruiscono delle accoglienze temporanee, mettono in risalto soltanto le conseguenze negative che tali iniziative di solidarietà possono causare.

Tuttavia esistono delle potenzialità intrinseche a queste esperienze, tali da poter influire positivamente sullo sviluppo della personalità di bambini che, provenienti da istituti governativi, vivono in una condizione di deprivazione affettiva.

In letteratura è possibile trovare un fenomeno, descritto e analizzato da Winnicott, che può costituire l'antecedente alle accoglienze temporanee. Si tratta dell'inserimento in famiglie straniere di bambini europei residenti in aree occupate durante la seconda guerra mondiale.

Winnicott osservò che offrendo ai bambini deprivati della loro famiglia e sradicati dalla loro terra, una nuova casa gli si procura un *“(...) piccolo pezzo di mondo che il bambino può continuare a comprendere e del quale può fidarsi, nei momenti in cui l'amore viene meno(...)”*.

Questo fenomeno può essere compreso alla luce del concetto, introdotto da Winnicott, dell'oggetto transizionale *“un oggetto di collegamento che sopperisce alla difficoltà del bambino di mettere in rapporto la realtà soggettiva con quella percepita realmente”*.

La maggior parte dei bambini disadattati e deprivati della loro famiglia, non ha avuto un oggetto di questo genere, oppure lo ha perduto. Occorre pertanto che ci sia un qualcuno che l'oggetto transizionale rappresenti.

E' la crescente fiducia che un bambino prova nei confronti della nuova persona che si prende cura di lui a portare all'apparizione di oggetti e fenomeni transizionali che rappresentino in modo profondamente simbolico tale persona. Saranno poi tali oggetti e fenomeni transizionali che metteranno il bambino in grado di affrontare le frustrazioni, le deprivazioni e le situazioni nuove. Questo risulta possibile dal graduale instaurarsi di un rapporto di fiducia che fa vivere temporaneamente la nuova famiglia *“affidataria”* come fosse la propria. (Winnicott, '84). Nell'opinione di diversi psicologi contemporanei, le famiglie ospitanti dovrebbero assolvere

la funzione di fornire quella base sicura e necessaria per un sviluppo sereno ed equilibrato della personalità dei minori ospitati.

Il loro suggerimento è quello secondo cui l'ospitalità temporanea non deve esaurirsi nel rispondere all'appello delle autorità scientifiche internazionali, che ritengono estremamente importante, per la salute di questi bambini, allontanarli il più possibile dalle zone irradiate.

Si tratta invece di comprendere che questi bambini, che soffrono di una carenza di cure materne, esprimibile nella definizione di Bowlby ('51) come *“una situazione in cui il bambino non gode del legame affettivo con la propria madre, (...) quando la madre si rivela incapace di circondarlo delle cure affettuose necessarie, (...) o egli si trovi separato dalla madre”*, si ritrovano, durante le accoglienze temporanee, a vivere un'esperienza di profondo sradicamento.

Fondamentale diviene quindi trasmettere a questi bambini un clima di serenità familiare che possa ridare loro la speranza nella vita, più volontà e voglia di crescere. (Brutti, '97). E' importante per loro fare un'esperienza di vita diversa che li possa maturare. Questa maturità consiste nel poter appropriarsi di una serie di valori che, acquisiti, si potranno esprimere come un positivo adattamento alle condizioni di vita dell'istituto. Questo perché i bambini, tornati nell'orfanotrofio, agiranno e si comporteranno animati dal benefico effetto di ciò che hanno vissuto nelle famiglie ospitanti. (Parlani, '97).

Dal momento che non bisogna trascurare la provenienza di questi minori, ossia la loro condizione di bambini istituzionalizzati, diviene necessario prevedere un lavoro di preparazione delle famiglie all'esperienza di ospitalità, per contenere le conseguenze che ne possono derivare sia per loro, che per i minori accolti.

La consapevolezza dell'accoglienza in famiglia di bambini provenienti da orfanotrofi, ai quali dovranno tornare alla fine del soggiorno italiano, crea le condizioni per un maggior ed inevitabile affezionarsi e la conseguente sensazione di responsabilità totale rispetto al destino di questi bambini.

Per questo, come sostengono diversi psicologi, le famiglie che aderiscono all'iniziativa devono essere preparate affinché non rischiano di produrre delle grandi fratture tra le condizioni della vita ordinaria dei minori ospitati e le condizioni di vita che sperimentano durante l'accoglienza nelle loro case. Il passaggio provvisorio da un istituto ad una famiglia già di per sé si configura come destabilizzante; le famiglie, pertanto, dovranno facilitare la possibilità di adattamento alla nuova realtà, senza accentuare il solco che separa le due esperienze e che rischierebbe di fratturare questi bambini, invece di aiutarli a vivere una significativa esperienza.

Una esperienza, quella della accoglienza temporanea, che li prepari a ritornare nella loro realtà quotidiana più arricchiti, più forti e capaci di affrontare le difficoltà con la consapevolezza di aver trovato delle persone con cui poter rimanere in un collegamento significativo. Persone che assumono per questi bambini deprivati, parafrasando Winnocott, la funzione di oggetti transizionali, in grado di aiutarli e sostenerli nei momenti di frustrazione, di tristezza e di nostalgia.

Per arricchire di potenzialità queste accoglienze, le famiglie ospitanti devono quindi calarsi nella condizione di ricevere, di ascoltare i messaggi della esperienza di questi bambini. (Brutti, '97). Le famiglie dovranno quindi essere rispettose della storia e della esperienza di questi minori stranieri. Questo sarà un contributo alla loro crescita, e sarà il segno di un rispetto che rafforzerà la loro dignità. Solo così si potrà trasmettere loro la sensazione di essere creature umane rispettate nella loro dignità e nella loro personalità. (Parlani, '97).



### **2.3 NUOVE PROSPETTIVE DI INTERVENTO: L’AFFIDAMENTO INTERNAZIONALE**

Da tutte queste premesse appare evidente che il fenomeno dell’accoglienza temporanea di minori stranieri privi di un valido ambiente familiare presenti sia aspetti positivi che negativi.

Comunque tutti gli esperti concordano sul fatto che tale esperienza possa creare dei profondi e significativi legami tra i minori accolti e le famiglie accoglienti. Questo può accadere soprattutto se i bambini ospitati provengono da istituti assistenziali.

Tuttavia non tutti i minori stranieri provenienti dagli orfanotrofi sono in stato di dichiarato abbandono. Per la legge italiana (art. 8 della legge 1983 n. 184) vi è abbandono quando “*il bambino è privo di assistenza morale e materiale da parte dei genitori o dei parenti tenuti a provvedervi, purché la mancanza di assistenza non sia dovuta a forza maggiore di carattere transitorio*”. La mancanza di assistenza morale e materiale è stata definita dalla Cassazione come una non transitoria carenza del minimo delle cure materiali, calore affettivo e aiuto psicologico indispensabili per lo sviluppo e la formazione della personalità del minore. (Fadiga, '99). Ma la Corte di Cassazione afferma anche che “*la limitatezza culturale o mentale dei genitori e lo stato di estrema indigenza degli stessi non costituiscono elementi per ritenere lo stato di abbandono, se ad essi non si accompagni una situazione di mancanza di assistenza morale e materiale*”. (Cass.1987,n.3038).

Dei bambini bielorussi ed ucraini che arrivano in Italia all’interno delle iniziative di accoglienza temporanea, la maggior parte non gode dello stato di abbandono; si tratta invece di minori che sono stati prelevati ai loro genitori, ai quali è stata tolta la patria potestà, e costretti a vivere negli internati fino al compimento del sedicesimo anno di età, dopo del quale

sono liberi di ritornare nella propria famiglia. Altri invece sono orfani e non hanno nessuno che si possa prendere cura di loro, al di fuori dell'istituto al quale sono stati affidati.

Di fronte a questa situazione e alle diverse riflessioni che ne sono emerse, raccolte e riportate nel presente lavoro, si è recentemente avvertita la necessità di trovare un modo per concretizzare questa forma di solidarietà internazionale.

La soluzione prospettata non è certo quella di impedire un'esperienza che costituisce sicuramente per tanti bambini una felice occasione di crescita, bensì di disciplinare e regolamentare meglio l'iniziativa affinché siano ridotti i rischi psicologici e sia assicurata la garanzia di tutela dei diritti di questi minori.

L'obiettivo è di evitare che queste fondamentali esperienze umane possano pesantemente segnare la vita e lo sviluppo personale della maggior parte di quei bambini che, dopo numerosi periodi di accoglienze temporanee in Italia presso la stessa famiglia, si vedano definitivamente rifiutati da questo Paese ospitante, per la mancanza di una tutela giuridica che li possa salvaguardare.

A tal scopo, recentemente è stato promosso un convegno sui minori stranieri non accompagnati, all'interno del quale è stata prospettata dalla senatrice Mazzuca Poggiolini, Presidente della Commissione Speciale per l'Infanzia del Senato, ed in seguito dibattuta una nuova prospettiva di intervento.

Si tratta della creazione di una nuova forma di affidamento internazionale, in un'ottica e in una visione innovativa e nel pieno rispetto delle legge 494 sulle adozioni internazionali.

Finora il crescente aumento del fenomeno delle accoglienze temporanee è stato impropriamente definito “affidamento internazionale”, utilizzando l’istituto giuridico dell’affidamento familiare come quadro di riferimento entro cui collocare questo fenomeno. (Moro, 2000).

Impropriamente per due ragioni: innanzitutto esso è privo delle caratteristiche proprie dell’affidamento familiare, in secondo luogo sono completamente assenti delle convenzioni internazionali tra l’Italia e l’Europa dell’Est regolatrici di questo tipo di istituto, non previsto dal legislatore del 1983. (Fadiga, ‘99).

Tra i requisiti fondamentali dell’affidamento familiare vi è il mantenimento dei rapporti tra il bambino affidato e i suoi genitori. L’affidatario è tenuto infatti (art.5 legge 1983 n.184) ad agevolare questi rapporti e a favorire il reinserimento del bambino nella sua famiglia di origine. La finalità principale di questo istituto giuridico è l’assistenza al bambino, ma anche alla sua famiglia, al fine di renderla nuovamente in grado di occuparsi di lui, di un bambino maturato, educato, scolarizzato ed inserito completamente nella società civile. (Fadiga, ’99).

L’affidamento familiare presuppone pertanto l’esistenza di una famiglia d’origine, che sia in temporanea difficoltà, e che sia residente nelle vicinanze della famiglia affidataria. Queste caratteristiche sono totalmente assenti nel caso dell’ospitalità dei minori stranieri provenienti dai Paesi in condizioni di particolari difficoltà.

La prospettiva di questo nuovo istituto giuridico, l’affidamento internazionale, avrebbe lo scopo di sperimentare il modo perché tutti i bambini, non solo per quelli in età adolescenziale e per limitati periodi di tempo, peraltro insufficienti per il nostro sistema formativo, possano trascorrere presso le famiglie del nostro Paese, o comunque in quei Paesi

che abbiano regolato questa forma di affido, tutto il tempo della educazione, della formazione, della crescita.

Si tratta sostanzialmente di capovolgere l'esperienza attuale, in una visione innovativa, permettendo ai minori stranieri che sono privi di una adeguata famiglia in grado di mantenerli, educarli ed istruirli, di poter soggiornare in Italia tutto il tempo necessario per una loro istruzione ed avviamento al lavoro, trascorrendo le vacanze estive ed invernali nel loro paese natio, mantenendo così vivo e ininterrotto il rapporto con la propria origine, con l'insieme dei valori e dei propri punti di riferimento nel pieno rispetto del principio stesso dell'affidamento. (Atti del convegno, Forlì 2000).

In questa ipotetica prospettiva, il periodo di affidamento potrebbe essere individuato in un numero costante di 10 mesi annuali, necessari per il periodo della formazione. Durante questi mesi il minore potrebbe avere la possibilità di vivere in una famiglia, di frequentare regolarmente la scuola o i corsi di formazione, e di godere di ogni forma di socializzazione e acculturazione, adeguata alla sua età. Accanto a questi obiettivi non deve mancare il mantenimento dell'insegnamento della lingua del proprio paese di origine. Ogni anno il bambino affidato dovrebbe far rientro nel proprio Paese, per il periodo di vacanza.

Questo nuovo tipo di intervento potrebbe essere la nuova e possibile formula per realizzare la Cooperazione Internazionale al fine di aiutare quegli Stati, come l'Ucraina e la Bielorussia, che per motivi economici, sociali sanitari ed ambientali, hanno la necessità di far crescere i loro futuri cittadini in modo migliore di quanto non possano fare loro stessi, senza temere tuttavia di essere depauperati di tanta gioventù, a causa delle adozioni internazionali. In questa visione si colloca l'affidamento internazionale, *“non come un mezzo per aggirare una legge sulle adozioni che ci si è dati con grande fatica, grande consapevolezza e grande senso di*

*responsabilità, ma come uno strumento flessibile e intelligente, per rispondere ad un bisogno reale ed effettivo, ossia quello di bambini che hanno bisogno di una famiglia, ma anche di Stati che non vogliono o non possono rinunciare completamente alla loro gioventù*". (Atti del convegno, Forlì 2000).

Questo nuovo intervento non può prescindere dalla consapevolezza fondamentale che il dover vivere in istituti e in internati costituisce una fortissima diminuzione del diritto alla famiglia di cui il minore è portatore; di conseguenza, *"un bambino nato e cresciuto nella prima parte della sua infanzia in una situazione di difficoltà, è tale da avere necessità di avere un'altra famiglia, perché la sua vera non può o non vuole farsene carico"*. (Magagnoli, Forlì 2000). E' noto che gli abbandoni nei Paesi dell'ex Unione Sovietica sono determinati, oltre che per l'impossibilità economica del mantenimento, anche per motivi sociali e culturali che, a causa del vecchio sistema di governabilità, hanno portato nel tempo al disgregamento della famiglia e del suo valore.

L'affidamento internazionale potrebbe rispondere alle inevitabili aspettative delle famiglie ospitanti, che instaurando con i bambini ospitati, seppur per limiti periodi di tempo, un significativo ed intenso rapporto umano, vorrebbero continuare nel tempo la loro relazione. Una conferma della creazione di queste aspettative si può trovarla in Hinde ('82) il quale sostiene che una relazione comporta una serie di interazioni fra due individui, limitate nel tempo ma condizionate da passate interazioni tra gli stessi individui e condizionanti quelle future. Egli afferma che una relazione può persistere in assenza di interazioni e comporta anche aspetti soggettivi quali aspettative e memorie del passato che hanno aspetti sia cognitivi che affettivi.

Questo strumento potrebbe rispondere anche all'aspirazione e alle aspettative dei minori stranieri stessi che vorrebbero avere una maggiore sicurezza e un maggior appoggio dalla loro famiglia affidataria. (Atti del convegno). Sono bambini che hanno bisogno di crearsi dei punti di riferimento per uno sviluppo sereno ed equilibrato. Bowlby ('51) ritiene che per uno sviluppo sano e sereno della personalità, gli esseri umani abbiano bisogno di avere al loro fianco più persone fidate, che andranno in loro aiuto in caso di difficoltà. “(...) *La persona fidata, nota anche come figura di attaccamento, può essere considerata come quella che fornisce la sua compagnia assieme ad una base sicura da cui operare(...)*”.

In conclusione si può sottolineare la positività di questa nuova formula, che potrebbe affidare alle famiglie italiane i minori, fino al compimento del loro diciottesimo anno di età e al completamento degli studi, rimanendo pienamente cittadini ucraini o bielorusi. La conservazione e l'insegnamento della loro lingua durante il soggiorno italiano, ne permetterebbe la loro reintegrazione nella prospettiva di un loro ritorno in patria.

## **CONCLUSIONI**

Il presente lavoro vuole essere una indagine psicologica di un fenomeno attuale di notevole rilevanza sociale, le accoglienze temporanee nello specifico dell'accoglienza dei minori stranieri provenienti dai Paesi dell'ex Unione Sovietica, vittime involontarie della catastrofe di Chernobyl.

Lo scopo è, attraverso un'analisi delle conseguenze psicologiche positive e negative che una tale esperienza può provocare in chi di essa usufruisce (i minori accolti) e in chi ad essa vi aderisce (le famiglie ospitanti), di verificare l'ipotesi se l'accoglienza temporanea dei minori stranieri possa

costituire il fondamentale punto di partenza necessario per arrivare a creare delle forme di sostegno più efficaci e durature.

Alla luce dei dati raccolti emerge che il Progetto Chernobyl, nato con lo scopo terapeutico di portare in Italia i bambini dell'Ucraina e della Bielorussia per prestare loro le cure necessarie alla riduzione della radioattività immagazzinata nei loro piccoli organismi, ha permesso di comprendere che ciò che serve di più, oltre alle cure dell'alimentazione e di quelle mediche, è l'affetto di una famiglia che molti di questi minori ospitati non posseggono, in quanto provenienti dagli internati.

Tuttavia è emerso che il breve soggiorno estivo presso una famiglia può originare dei legami affettivi tali da richiedere la reiterazione dello stesso in anni successivi, e causare un traumatico abbandono dell'esperienza al compimento del sedicesimo anno di età, quando il minore esce dall'orfanotrofio e, non avendo più un tutore, non è più autorizzato a tornare in Italia.

La nuova prospettiva sulla costituzione dell'istituto dell'affidamento internazionale, peraltro previsto dalla convenzione dell'Aja, ha dimostrato come essa permetterebbe di superare le conseguenze negative intrinseche alle accoglienze temporanee quali: aspettative e illusioni di adozione internazionale, sradicamento provvisorio dalla loro terra, l'impossibilità di mantenere dei saldi punti di riferimento e gli inevitabili traumi al momento della separazione dopo il breve periodo di vacanza.

Essa invece garantirebbe ai minori accolti, nel pieno rispetto degli articoli della legge n.184 sull'affidamento che deve essere temporaneo e prevedere il reinserimento del minore nel suo nucleo, un rapporto affettivo stabile e continuativo nel tempo con la famiglia ospitante (con la quale si è stabilito un profondo e significativo legame di parentela), una istruzione, una educazione e socializzazione e una formazione al lavoro, senza tuttavia

perdere il rapporto con la propria terra, rinnovabile ogni anno durante le vacanze estive.

E' un'ipotesi di capovolgimento dell'attuale struttura delle accoglienze temporanee, ma che si dimostrerebbe in grado di intensificare la cooperazione internazionale strutturandola in modo tale da permettere alle famiglie che aderiscono all'iniziativa di accoglienza temporanea dei minori stranieri di poter richiedere un affidamento internazionale per occuparsi della crescita psicologica, educativa, e sociale della gioventù dei Paesi attualmente in difficoltà, per restituirla agli stessi maturata ed in grado di poterne risollevare i destini.





## **PARTE TERZA**

### **CAPITOLO I**

#### **OSSERVAZIONE DI UN CASO: IL PROGETTO CHERNOBYL NEL COMUNE DI TEOLO**

Il Progetto Chernobyl nel Comune di Teolo è nato nel 1998, come un impegno morale e sociale di fronte alla necessità di far trascorrere a dei gruppi di minori di nazionalità ucraina e ai loro accompagnatori un periodo di tempo lontani dalle zone contaminate dalle radiazioni della centrale nucleare di Chernobyl.

Il Progetto prevede l'accoglienza in famiglia di bambini di orfanotrofio, sottratti alla patria potestà o abbandonati dalla propria famiglia e bambini provenienti da famiglie indigenti.

In questi 4 anni di lavoro a favore dei bambini di Chernobyl, sono stati ospitati 47 bambini ucraini, con il coinvolgimento di 29 famiglie locali.

##### ***1.1 IL CORSO FORMATIVO PER LE FAMIGLIE***

Nel 2001, per la prima volta, è stato sperimentato un breve corso formativo per le 13 famiglie aderenti all'iniziativa, rivolto sia alle persone alla loro prima esperienza, che a quelle coinvolte ormai da diversi anni.

L'iniziativa è stata promossa, in collaborazione con il servizio sociale del Comune, dalla associazione *Lisolachenoncè*, che da due anni supporta il progetto sia a livello organizzativo che economico.

Il corso è stato tenuto un mese prima dell'arrivo dei minori da una psicologa, la Dott.sa Lorenzoni.

Agli incontri hanno partecipato 10 famiglie su 13.

Lo scopo di questi incontri era di proporre, attraverso la formulazione di domande che agevolassero una discussione fluida e scorrevole, un momento di riflessione e di dibattito su quelli che la psicologa Lorenzoni ha individuato essere i punti fondamentali di questa esperienza, ossia:

1. Le motivazioni alla accoglienza.
2. Le aspettative.
3. La vita quotidiana.
4. La separazione.

***Le motivazioni alla accoglienza:*** la riflessione ha riguardato le motivazioni che possono spingere una famiglia ad accogliere in casa un bambino straniero, per un periodo di tempo limitato a trenta giorni, con una lingua e una cultura diversa dalla nostra, e proveniente da un territorio contaminato dalle radiazioni nucleari.

E' emerso che la maggior parte delle persone di Teolo aderisce all'iniziativa per un motivo salutare e per il bisogno di poter incanalare la propria energia in iniziative di solidarietà che possano aiutare concretamente dei bambini in difficoltà, offrendo loro un benessere emotivo, oltre che fisico.

Il sentimento riferito con maggior frequenza è di tenerezza nei confronti di bambini che hanno subito, e continuano a subire, le conseguenze fisiche di un danno ecologico causato da persone adulte.

La discussione sulle motivazioni all'accoglienza ha permesso di maturare una consapevolezza più profonda, già esistente a livello inconscio, ma portata alla luce grazie al lavoro con la psicologa.

Ossia la consapevolezza che questa iniziativa non si possa esaurire in un temporaneo allontanamento dei bambini da un ambiente irradiato e pericoloso per la loro salute, ma che possa essere l'occasione per trasmettergli un clima e un ambiente familiare che possa ridare loro la speranza e la fiducia nella vita.

***Le aspettative:*** l'argomento ha riguardato le aspettative che inevitabilmente si creano ed accompagnano tutto il periodo precedente all'arrivo, l'arrivo stesso, la convivenza e il distacco. Aspettative che non sono assenti neanche nei bambini accolti, ma che non ci è dato di conoscere. Questo punto ha coinvolto maggiormente le famiglie alla prima esperienza.

L'aspettativa maggiormente riferita riguarda la difficoltà di comunicazione che ci si aspetta esservi a causa della diversità della lingua.

Una seconda aspettativa emersa è inerente al comportamento e al carattere che il minore istituzionalizzato manifesterà durante il soggiorno, accompagnato da un sentimento di paura nei confronti di una situazione nuova ed imprevedibile.

Le famiglie che già hanno ospitato questi bambini in anni precedenti hanno sollevato invece il risvolto umano che una tale esperienza è in grado di provocare in chi la sperimenta; ossia la sensazione che sia maggiore ciò che si riceve da questi bambini, di ciò che gli si può trasmettere. Il riferimento è all'arricchimento emotivo ed umano che porta ad apprezzare di più la propria vita e la realtà che la circonda.

Il dibattito non ha mancato di mettere in luce il rischio dell'insorgenza di false aspettative di adozione nei minori accolti.

Questo rischio è emerso dalla riflessione sulla conseguenza che può avere il mostrare un mondo di opulenza e di benessere a dei bambini provenienti da un ambiente di restrizioni, di miseria e povertà.

Di fronte alle aspettative emerse, il lavoro della Dott.sa Lorenzoni è stato quello di sottolineare come lo scopo non sia quello di risolvere i problemi esistenziali di questi bambini, ma di dargli la possibilità di vivere meglio, offrendo loro un'esperienza di relazione sana, un'esperienza di rapporti e di contatto che può esistere al di là della barriera linguistica.

***La vita quotidiana:*** la discussione voleva proporre una riflessione sul tipo di relazione e di comportamenti che si dovrebbero instaurare con i bambini accolti nella propria casa, durante il mese di soggiorno.

Si può dire che questo argomento ha mostrato un maggior coinvolgimento della psicologa ed un atteggiamento di maggior ascolto da parte delle famiglie presenti.

La Dott.sa Lorenzoni ha innanzitutto esplicitato la necessità di far conoscere e far vivere a questi bambini la vita familiare ordinaria e quotidiana nella sua semplicità, senza attribuire loro un ruolo di ospite di riguardo ed investire l'accoglienza di un carattere di straordinarietà.

I motivi che sottostanno a questo auspicabile tipo di atteggiamento sono diversi.

Innanzitutto si vuole evitare di causare a questi minori, che già vivono un'esperienza di sradicamento, delle enormi fratture tra le condizioni della loro vita ordinaria e le condizioni di vita che sperimenteranno nell'ambito di questa iniziativa.

In secondo luogo perché è importante per chi proviene da degli istituti assistenziali poter fare l'esperienza di una famiglia. La famiglia rappresenta

il luogo naturale per lo sviluppo della personalità, essendo considerata come il principale contesto di apprendimento e come il sistema relazionale primario nel processo di individuazione, crescita e cambiamento dell'individuo

Di fronte alla tendenza comune, testimoniata dalle famiglie stesse, di immedesimarsi in questi bambini orfani, nella loro miseria e povertà, e di offrire loro ciò di cui sono privi accontentando tutte le loro richieste, durante il breve mese di soggiorno, la psicologa ha messo in evidenza il rischio emotivo che tali comportamenti, tipici della cultura occidentale, possono generare.

Il rischio consiste nel cercare di riempire il loro vuoto emotivo colmandoli di oggetti materiali, senza invece rendersi conto che ciò di cui hanno realmente bisogno non sono gli oggetti in sé, ma l'ascolto e un po' di tempo da dedicare a loro.

Si può dedurre che il lavoro della Dott.ssa Lorenzoni ha avuto lo scopo di far nascere la consapevolezza che la famiglia non deve cambiare la propria identità durante il mese di accoglienza, ma deve porsi in un atteggiamento di ascolto verso i bambini ospitati, al fine di comprendere e conoscere la loro cultura d'origine e capire cosa loro stessi chiedono valorizzandone così la loro dignità.

In questo modo diviene allora possibile costruire con loro quel rapporto affettivo e di profondo legame che anche altri autorevoli studi ritengono necessario per un sano e completo sviluppo della propria identità e personalità.

Le riflessioni qui emerse dimostrano l'utilità della accoglienza temporanea quale significativa esperienza per preparare i minori a ritornare nella propria patria più arricchiti, più forti e capaci di affrontare le situazioni con

la certezza di aver trovato delle persone con cui possono rimanere in un collegamento significativo.

**La partenza:** questo aspetto si riferisce alla conclusione del soggiorno del minore e, tra tutti gli argomenti trattati, si è rivelato quello con la maggior valenza emotiva. La psicologa quindi ha trattato i vissuti affettivi che accompagnano il momento della separazione tra la famiglia e il bambino.

Partendo dalle testimonianze delle famiglie, la Lorenzoni ha spiegato come, in termini psicologici, la separazione possa essere assimilata al concetto di lutto, di piccola morte e di perdita, specificando come la paura di separarsi dalle persone care sia insita nell'uomo, e che ogni volta che si assiste ad una partenza si rinnova il trauma delle proprie separazioni.

Sulla base di queste premesse, viene sottolineata l'importanza di prepararsi psicologicamente al momento della separazione dal bambino ospitato.

Perché questo avvenga è necessario maturare una consapevolezza emotiva, che permetta di iniziare l'esperienza di accoglienza consapevoli non solo che essa è destinata a finire, ma anche che la separazione è solo fisica e non emotiva. E' questa acquisizione che può preservare le persone dalle false illusioni di adozione e aiutare le famiglie nel momento coinvolgente della separazione a contenere il dolore dei propri figli, del ragazzo che parte ed il proprio, con la consapevolezza che il periodo di convivenza è limitato nel tempo, ma il legame affettivo permane e può essere mantenuto vivo durante la separazione attraverso contatti telefonici ed epistolari. Prendere consapevolezza di ciò può aiutare a superare la delicata fase della partenza.

**Osservazioni sulla formazione:** al corso formativo è seguito un momento di verifica con le famiglie, al termine del mese di ospitalità. Lo scopo della

verifica era di ottenere le informazioni necessarie per individuare: l'esistenza di specifici problemi che le famiglie incontrano con il minore straniero ospitato; a che livello essi si collocano, ossia a quale dei quattro momenti costitutivi appartengono; opinioni sull'utilità del corso di formazione proposto.

Alle famiglie è stato quindi chiesto di raccontare liberamente l'esperienza vissuta con il proprio ospite ucraino. L'esposizione era comunque guidata per approfondire l'esperienza in relazione alle quattro aree esplorate durante il corso.

Dal materiale raccolto, si può affermare che le aspettative emerse durante gli incontri preparatori siano state confermate: infatti il problema maggiormente riscontrato riguarda la diversità della lingua e la difficoltà di comunicazione. Una seconda difficoltà sollevata, ma in misura contenuta, riguarda lo stile di vita di questi bambini che si dimostrano meno espansivi e poco abituati al contatto umano e alla manifestazione di affetto.

Riguardo la vita quotidiana è stata riportata la difficoltà di opporsi alle richieste dei piccoli ospiti e alla conseguente tentazione di offrirgli tutto ciò di cui loro sono privi.

Una seconda osservazione riguarda invece il rapporto tra il bambino ospitato ed i propri figli. E' emerso che maggiore è la differenza di età tra il bambino ucraino ed i propri figli e minori sono le reazioni e i comportamenti di gelosia e di possesso messi in atto dai figli naturali.

Infine, il momento della separazione ha coinvolto maggiormente le famiglie alla prima esperienza. Esse hanno manifestato sentimenti di tristezza per il destino di questi bambini costretti a ritornare in patria dove non vi è la loro famiglia ad accoglierli ma un orfanotrofio.



Si può comunque affermare che le difficoltà incontrate siano state poche e limitate alle famiglie alla prima esperienza.

Ciò che invece è emerso è il legame affettivo che si è creato con i bambini ospitati in queste famiglie.

Si può osservare come questo ultimo fattore confermi l'ipotesi sostenuta nel presente lavoro, ossia che l'accoglienza temporanea non sia solamente un atto di solidarietà nei confronti dei bambini in difficoltà ma un'esperienza umana significativa in grado di segnare profondamente la vita di chi la sperimenta.

Questa conclusione è confermata anche dalla preferenza che le famiglie di Teolo hanno dimostrato per la non rotazione dei bambini, dimostrando l'importanza della continuità del rapporto con lo stesso, fondamentale per la creazione di legami stabili.

Riguardo il corso di formazione, si può concludere che è stato espresso un parere favorevole da parte delle famiglie che lo hanno vissuto come un momento di riflessione ed approfondimento di questa esperienza e delle sue conseguenze.

Anche questa riflessione conferma l'ipotesi sostenuta in questo lavoro, ossia che l'esperienza di accoglienza temporanea, per le sue peculiari caratteristiche abbia bisogno di una preparazione.

## ***1.2 IL FLUSSO DEI MINORI ACCOLTI***

Nel 1998, primo anno di vita del Progetto Chernobyl, sono stati ospitati presso le famiglie del Comune di Teolo 10 minori ucraini, provenienti dalla città di Kiev. Alcuni di loro, la minoranza, erano orfani e provenivano da un internato della capitale. Altri da famiglie proprie.

Nel 1999, il numero dei minori accolti si è mantenuto invariato. Solo due di loro tornavano per la seconda volta, gli altri erano alla prima esperienza.

Il 2000 vede un aumento dei minori accolti: sono 14 i bambini ospitati. Di questi, 5 alla prima esperienza, mentre gli altri 9 tornavano, dopo un anno, presso le medesime famiglie.

Nel 2001 i bambini accolti sono stati 13. Si può comunque osservare che il numero si è mantenuto costante, rispetto l'anno precedente poiché un bambino era stato nel frattempo adottato dalla sua famiglia ospitante.

L'età del gruppo di minori ospitati a Teolo ogni anno non è omogenea ed è inclusa tra i 6 anni e i 14 anni.

Anche la loro provenienza non è uniforme. Alcuni di loro provengono da famiglie indigenti mentre la maggioranza proviene da uno dei cinque orfanotrofi presenti a Kiev.

### ***1.3 ANALISI DELLE FAMIGLIE ACCOGLIENTI***

Le famiglie accoglienti vengono a conoscenza del progetto grazie ad una capillare opera di sensibilizzazione, attuata attraverso la distribuzione di volantini e la programmazione di serate dedicate alla presentazione ed illustrazione dell'iniziativa.

Dal 1998 al 2001, sono state in totale 29 le famiglie che hanno aderito alla accoglienza temporanea.

Se chiamiamo convenzionalmente “*vecchie*” le famiglie che ogni anno ripetono l'iniziativa e “*nuove*” le famiglie alla prima esperienza, possiamo analizzare anno per anno il loro andamento.

Nel 1998 le famiglie ospitanti sono 10.

Nel 1999 due famiglie ripetono l'iniziativa, mentre 8 sono quelle nuove.

Nel 2000 le famiglie vecchie sono 8, le nuove sono 6.

Nel 2001 8 sono le famiglie vecchie e 5 le famiglie nuove.

Un'analisi più approfondita di questo quadro ha messo in evidenza che le famiglie che hanno aderito all'iniziativa per un solo anno sono state 18, mentre sono 11 le famiglie che la hanno ripetuta per più anni. con lo stesso minore, dimostrando di aver instaurato con il medesimo un profondo legame affettivo, che perdura anche durante tutto l'anno attraverso contatti telefonici ed epistolari.

Si può aggiungere anche che dal 1999 si è sempre mantenuto costante il numero delle famiglie che ripetono l'iniziativa, mentre ogni varia leggermente il numero delle famiglie nuove.

Un'analisi più approfondita della composizione di queste famiglie è stata condotta con lo scopo di individuare se la presenza/assenza di figli naturali sia un criterio determinante nell'adesione al Progetto.

Da questa osservazione è emerso il seguente quadro:

- tre non hanno figli naturali;
- cinque hanno un figlio unico;
- sette hanno almeno un figlio maggiorenne;
- quattordici hanno solo figli preadolescenti.

La lettura di questo quadro ha rilevato che in questi quattro anni l'iniziativa è stata privilegiata da famiglie con più di un figlio e in età pre-adolescenziale. Significativo è comunque il numero delle famiglie aventi almeno un figlio maggiorenne.

## CONCLUSIONI

Si può concludere che il Progetto Chernobyl è stato accolto positivamente nel Comune di Teolo.

Nonostante il numero delle famiglie che vi aderiscono sia ancora molto contenuto, il fatto che ogni anno vi sia una costante presenza di nuove adesioni fa supporre una sempre maggiore sensibilità verso questa iniziativa.

Il numero superiore delle famiglie che ripetono per più anni l'esperienza, rispetto al numero di quelle nuove, conferma le ipotesi esposte nel presente lavoro, ossia che l'accoglienza temporanea inevitabilmente crea un significativo legame affettivo tra la famiglia ospitante ed il minore accolto, che porta a richiedere lo stesso anche negli anni successivi, per potergli offrire uno stabile punto di riferimento.

Interessante è poi il risvolto etico che l'esperienza dell'accoglienza di questi minori ha permesso di sviluppare, ossia il rispetto per le culture e le abitudini di vita altrui.

Dalle testimonianze raccolte, è emerso infatti che la famiglia manifesta una tendenza al cambiamento durante il mese di ospitalità.

E' noto che l'inserimento di un estraneo in famiglia tenda a sovvertire l'equilibrio interno della stessa. Tanto più se questo estraneo proviene da una cultura diversa, non parla la stessa lingua ed ha alle spalle esperienze di vita particolarmente disagiata e povera di rapporti interpersonali significativi.

Ciò che si crea pertanto è un nuovo nucleo familiare, in cui comunicare non sempre è facile.

Ma si può osservare come all'interno di questo nuovo nucleo esista un notevole senso di rispetto del minore ospitato, benché naturale sia la tentazione di imporre le proprie regole di vita familiare.

E' in nome di questo rispetto che la famiglia non obbliga il bambino ad adattarsi al proprio stile di vita e alle proprie abitudini ma si dimostra flessibile alla introduzione di nuove abitudini che comportano un adattamento reciproco e che inevitabilmente scompaiono nel momento in cui il bambino riparte.

Infine, si può concludere sottolineando come questa esperienza abbia contribuito ad intensificare i contatti tra le famiglie del territorio, favoriti dagli incontri informativi, preparatori e di condivisione di una stessa esperienza.

## BIBLIOGRAFIA

Atti del convegno *Chernobyl 2000*. Biella, 29-30 ottobre 1999.

Atti del convegno *Chernobyl*. Forlì, 28 ottobre 2000.

Beral, V., Reeves, G., et al., *Childhood Thyroid Cancer in Belarus*. Nature, 1992. Vol 359.

Bowlby, J., *Costruzione e rottura dei legami affettivi*. Raffaello Cortina Editore, 1972

Bowlby, J., *Cure materne e igiene mentale del fanciullo*. Raffaello Cortina Editore, 1972

Busnelli, E.F., *Rischi e potenzialità dell'accoglienza temporanea di bambini stranieri nel nostro Paese*. Studi Zancan, 2000. Vol 5.

Darby, S.C. & Reeves, G.K. *Lessons of Chernobyl. Psychological problems seem to be a major health effect at present*. British Medical Journal, 1991. Vol.303.

Fadiga, L., *L'adozione*. Il Mulino, 1999.

Galimberti, U., *Dizionario di psicologia*.

Giel, R. *The psychological aftermath of two mayor disasters in Soviet Union*. Journal of Traumatic Stress, 1991. Vol.4.

Grimaldi, S., *Adozione: teoria e pratica dell'intervento psicologico*. FrancoAngeli, 1996.

Havenaar, J.M., Rummyantzeva, G.M., *Long-term mental health effects of the Chernobyl disaster. An epidemiologic survey in two former Sovietic regions.* American Journal of Psychiatry. 1997, Vol 154(11).

Havenaar, J.M., Poelijoe, N.W., Kasyanenko, A.P., Van Den Bout, J., et al., *Screening for psychiatric disorders in an area affected by the Chernobyl disaster. The reliability and validity of three psychiatric screening questionnaires in Belarus.* Psychological Medicine, 1996. Vol 26(4).

Hinde, R. *Individui, relazioni e cultura.* Giunti, 1982

Kasakov, V.S., Baverstock, et al., *Thyroid Cancer after Chernobyl.* Nature, 1992. Vol 359.

Kolominsky, Y., Igumnov, S., Drozdovitch, V., *The psychological development of children from Belarus exposed in the prenatal period to radiation from the Chernobyl atomic power plant.* Journal of Child Psychology and Psychiatry and Allied Disciplines. 1999, Vol 40(2).

Loganovskaja, T.K., Loganovsky, Konstantin, N., *EEG, cognitive and psychopathological abnormalities in children irradiated in utero* International Journal of Psychophysiology. 1999, Vol 34(3)

Marconi, P.P. *Ho incontrato Chernobyl. storia di una speranza.* Thyrus, 1997.

Medvedev, G., *Chernobyl. tutta la verità sulla tragedia.* SugarCo 1991.

Moro, A.C., *I problemi giuridici posti dall'accoglienza temporanea dei minori stranieri.* Studi Zancan, 2000. Vol 5.

Moro, A.C., *L'accoglienza temporanea di minori stranieri: un fenomeno su cui riflettere*. Studi Zancan, 2000. Vol 5.

Nyagu, A.I., Loganovsky, K.N., Loganovskaja, T.K., *Psychophysiologic after effects of prenatal irradiation*. International Journal of Psychophysiology. 1998, Vol 30(3).

Olivieri, F.G., *Storia contemporanea*. Nuove Edizioni del Giglio, 1991

Poumadère, M., *Enjeux de la communication publique des risques pour la santé et l'environnement*. Revue européenne de Psychologie Appliquée, 1995. Vol.45(1).

Shigematsu, I. *The International Chernobyl Project. An Overview. Assessment of Radiological Consequences and Evaluation of Protective Measures*. Report by an International Advisory Committee". The International Atomic Energy Agency: Vienna.

Solzenicyn, *La questione russa alla fine del xx secolo*. Einaudi, 1994

Spezia, U., *Chernobyl dieci anni dopo il disastro*, Edizioni Milo, 1996.

Van Den Bout, J., Havenaar, J.M., & Kasyanenko, A.P., *Chernobyl related attitudes among inhabitants of areas contaminated by the Chernobyl disaster*. Psychological Medicine, 1996. Vol 26.

Viinamaki, H., Kumpusalo, E., Myllykangas, M., et al., *The Chernobyl accident and mental wellbeing-a population study*. Acta Scandinavica, 1995. Vol.91.

Villani, P., *L'età contemporanea*. Il Mulino, 1983

Williams, D., *Chernobyl, eight years on*. Nature, 1994. Vol.371



Winnicott, D.W., *Il bambino deprivato: le origini della tendenza antisociale*. Raffaello Cortina Editore, 1984.

[www.affarisociali.it](http://www.affarisociali.it)

[www.anpas.it](http://www.anpas.it)

[www.chernobyl.it](http://www.chernobyl.it)

[www.encanta.it](http://www.encanta.it)

[www.surf.it](http://www.surf.it)

[www.legambiente.it](http://www.legambiente.it)

Zanardi, A., *Il colloquio nell'adozione*. FrancoAngeli, 1999.

Zilber, N., Lerner, Y., *Psychological distress among recent immigrants from the former Soviet Union to Israel: I. Correlates of level of distress*. *Psychological Medicine*, 1996. Vol. 26(3).